Senato della Repubblica XVII LEGISLATURA

Assemblea

RESOCONTO STENOGRAFICO
ALLEGATI

ASSEMBLEA

210ª seduta pubblica (antimeridiana)
martedì 18 marzo 2014

Presidenza del vice presidente Gasparri,
indi della vice presidente Lanzillotta

INDICE GENERALE

RESOCONTO STENOGRAFICO . . . . . *Pag.* 5-38

ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente consegnati alla Presidenza dagli oratori, i prospetti delle votazioni qualificate, le comunicazioni all'Assemblea non lette in Aula e gli atti di indirizzo e di controllo) 39-75

I N D I C E

RESOCONTO STENOGRAFICO

SUL PROCESSO VERBALE

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 5, 6
SIBILIA *(FI-PdL XVII)* 5
BARANI *(GAL)* 6

Verifiche del numero legale 5, 6

PREANNUNZIO DI VOTAZIONI MEDIANTE PROCEDIMENTO ELETTRONICO 7

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 7

Seguito della discussione:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo***

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia:***

FORMIGONI *(NCD)* 7

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 12

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

CANTINI *(PD)* . . . . . *Pag.* 12
COLUCCI *(NCD)* 14
DE BIASI *(PD)* 17
BARANI *(GAL)* 21, 23

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 23

DISEGNI DI LEGGE

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305:

ZANETTIN *(FI-PdL XVII)* 23
RUSSO *(PD)* 25
AMORUSO *(FI-PdL XVII)* 28
GUALDANI *(NCD)* 30

SALUTO AD UNA RAPPRESENTANZA DI STUDENTI

PRESIDENTE 34

INTERVENTI SU ARGOMENTI NON ISCRITTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

SCIBONA *(M5S)* 34
CASTALDI *(M5S)* 35, 36

INTERROGAZIONI

Per la risposta scritta:

PRESIDENTE 36, 37
BLUNDO *(M5S)* 36, 37

ALLEGATO B

CONGEDI E MISSIONI 39

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà: GAL; Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Nuovo Centrodestra: NCD; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Per l'Italia: PI; Scelta Civica per l'Italia: SCpI; Misto: Misto; Misto-Gruppo Azione Partecipazione popolare: Misto-GAPp; Misto-Sinistra Ecologia e Libertà: Misto-SEL.

COMMISSIONI PERMANENTI

Trasmissione di documenti . . . . . *Pag.* 39

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LE QUESTIONI REGIONALI

Variazioni nella composizione 40

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'INDIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI

Variazioni nella composizione 40

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE

Variazioni nella composizione 40

DISEGNI DI LEGGE

Trasmissione dalla Camera dei deputati 40

Annunzio di presentazione . . . . . *Pag.* 41

Assegnazione 41

GOVERNO

Trasmissione di atti concernenti procedure d'infrazione 42

PETIZIONI

Annunzio 42

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Apposizione di nuove firme a mozioni e interrogazioni 43

Mozioni 44

Interpellanze 48

Interrogazioni 49

Interrogazioni con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento 52

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente GASPARRI

PRESIDENTE. La seduta è aperta *(ore 11,01)*.
Si dia lettura del processo verbale.

GENTILE, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 13 marzo.*

Sul processo verbale

SIBILIA *(FI-PdL XVII)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SIBILIA *(FI-PdL XVII)*. Signor Presidente, chiedo la votazione del processo verbale, previa verifica del numero legale.

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.
Invito i colleghi a prendere posto. È la prima votazione della settimana; quindi, come prassi diamo tempo ai colleghi.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato non è in numero legale.
Sospendo la seduta per venti minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 11,05, è ripresa alle ore 11,27).*

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori.
Passiamo nuovamente alla votazione del processo verbale.

BARANI *(GAL)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BARANI *(GAL)*. Signor Presidente, chiedo la verifica del numero legale.

PRESIDENTE. Ho ascoltato suoi interventi più ricchi di contenuto. *(Ilarità).*

Verifica del numero legale

PRESIDENTE. Invito il senatore Segretario a verificare se la richiesta risulta appoggiata dal prescritto numero di senatori, mediante procedimento elettronico.

(La richiesta risulta appoggiata).

Invito pertanto i senatori a far constatare la loro presenza mediante procedimento elettronico.

(Segue la verifica del numero legale).

Il Senato è in numero legale.

Ripresa della discussione sul processo verbale

PRESIDENTE. Metto ai voti il processo verbale.

È approvato.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. L'elenco dei senatori in congedo e assenti per incarico ricevuto dal Senato, nonché ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicati nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Preannunzio di votazioni mediante procedimento elettronico

PRESIDENTE. Avverto che nel corso della seduta odierna potranno essere effettuate votazioni qualificate mediante il procedimento elettronico.

Pertanto decorre da questo momento il termine di venti minuti dal preavviso previsto dall'articolo 119, comma 1, del Regolamento *(ore 11,28).*

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Comunico che in data 14 marzo 2014 è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri e dal Ministro dell'economia e delle finanze:

«Conversione in legge del decreto-legge 14 marzo 2014, n. 25, recante misure urgenti per l'avvalimento dei soggetti terzi per l'esercizio dell'attività di vigilanza della Banca d'Italia» (1387).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

(1224) ***FEDELI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n. 18, per la promozione dell'equilibrio di genere nella rappresentanza politica alle elezioni per il Parlamento europeo***

(1256) ***ALBERTI CASELLATI ed altri. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n.'18, in materia di parità di condizioni per l'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo***

(1304) ***AMORUSO. – Modifica alla legge 24 gennaio 1979, n.'18, in materia di preferenze***

(1305) ***CALDEROLI. – Modifiche alla legge 24 gennaio 1979, n.'18, recante norme per l'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia*** **(ore 11,29)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 1224, 1256, 1304 e 1305, nel testo unificato proposto dalla Commissione.

Ricordo che nella seduta antimeridiana del 13 marzo è proseguita la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Formigoni. Ne ha facoltà.

FORMIGONI *(NCD)*. Signor Presidente, anch'io ho chiesto di intervenire sul tema al nostro esame, perché mi sembra che nonostante i numerosi interventi dei colleghi che si sono succeduti nei giorni scorsi, la rela-

tiva vicenda non sia ancora sufficientemente chiarita. Pertanto, ritengo umilmente di poter dare un mio contributo di analisi, che spero possa essere utile alle valutazioni di tutti.

Il tema che siamo chiamati a trattare è certamente importante, sensibile e ricorrente nei dibattiti, non soltanto parlamentari ma anche dell'opinione pubblica. Esso riguarda l'equilibrio nelle rappresentanze di genere e, nel caso specifico, la delegazione italiana che il popolo elettore dovrà inviare a Strasburgo e a Bruxelles a seguito delle elezioni del prossimo 25 maggio. È certamente un tema che richiede, da parte di tutti noi, attenzione e impegno, perché non può essere sottovalutato e snobbato. Dobbiamo dare con chiarezza al popolo elettore, come sempre, una nostra valutazione chiara, inequivoca e conforme all'opportunità dei tempi.

Tuttavia, signor Presidente, mi permetta di avanzare una prima considerazione: l'importanza del tema non può nascondere il fatto che i tempi nei quali lo esaminiamo mi paiono completamente fuori misura, completamente impropri, inutilizzabili, per una serie di motivi che l'Assemblea del Senato non può certamente ignorare. Sono, infatti, tempi impropri e non utilizzabili per discorrere di questo tema importante, perché sappiamo bene, innanzitutto, come ogni regola di buon funzionamento delle istituzioni imponga di cambiare una legge elettorale ad una congrua distanza di sicurezza dallo svolgimento degli stessi comizi elettorali. Anche l'Unione europea si è più volte pronunciata in questa direzione e, d'altra parte, questa considerazione è tra quelle che attengono al buonsenso comune e alla riflessione, non dico di ogni senatore, ma anche di ogni e qualunque cittadino.

Noi non siamo affatto, signor Presidente, colleghi, a distanza di sicurezza rispetto allo svolgimento delle elezioni europee. Oggi è il 18 marzo: tra poco più di due mesi, il 25 maggio, i cittadini e le cittadine italiani potranno – se lo vorranno – esercitare il loro diritto di voto. Poco più di due mesi, dunque: non siamo affatto a distanza di sicurezza per poter cambiare una normativa elettorale.

Inoltre, signor Presidente, la legge stabilisce che il termine per la raccolta delle firme per validare la presentazione delle liste decorra a partire da centottanta giorni dal giorno delle elezioni. In questo caso la situazione è ancora più chiara: non solo non siamo al di qua della distanza di sicurezza, ma rischiamo anche di infrangere pesantemente, in maniera inaccettabile, quello che la legge stessa stabilisce.

È già stato notato da diversi colleghi e colleghe che sono intervenuti in questo dibattito, e vi ha fatto rapido cenno la stessa relatrice – che ringrazio – che notizie di stampa, avvalorate peraltro dall'esperienza diretta di molti di noi, parlano di gruppi, di movimenti politici, di partiti che già hanno iniziato la raccolta delle firme necessarie in calce alle liste che intendono presentare alle prossime elezioni europee.

Per questi stessi motivi, mi sembra, signor Presidente, che sarebbe molto più saggio da parte nostra prendere atto di questo ostacolo – che non esito a definire insormontabile: del tutto insormontabile – e porre

fine a questo dibattito, rimandando a tempi più consoni l'esame di riforme e cambiamenti che pure possono essere ritenuti apprezzabili.

Mi lasci essere molto franco, signor Presidente. Ritengo che sarebbe stato decisamente preferibile che quest'Aula neppure iniziasse la discussione sul provvedimento in esame, perché non possiamo dare la sensazione che uno dei due rami del Parlamento tuttora vigenti, il Senato, cambi le leggi violando i termini e le modalità con cui le leggi stesse possono essere cambiate. Nella valutazione dei cittadini, signor Presidente, noi siamo «il Palazzo» nel senso pasoliniano del termine, il potere raggrumato su se stesso, che si autogiustifica e si autoperpetua. Quest'atto, ove mai andassimo a compierlo, confermerebbe la sensazione che un numero crescente di cittadini ha di noi: il Palazzo che si autoperpetua, cambiando le leggi non secondo il dettato delle leggi stesse, ma secondo il proprio arbitrio.

Sarebbe stato dunque decisamente preferibile non cominciare neppure questa discussione, signor Presidente. Mi permetta di insistere: sarebbe stato altresì ulteriormente preferibile che la Commissione si fermasse nei propri lavori, una volta verificata l'esistenza di questa barriera invalicabile, ma già valicata, dei centottanta giorni. Non voglio evidentemente rivolgere critica alcuna agli eminenti colleghi e colleghe che compongono la Commissione, ma non posso negare una certa sorpresa davanti alla valutazione che essi hanno fatto, pur rilevando correttamente l'esistenza di tale invalicabile barriera, nel decidere di mandare ugualmente all'esame dell'Aula questo tema. Mi si perdoni se aggiungo che anche la stessa relatrice, di cui ho grande stima e che nella sua presentazione iniziale ha pur ricordato quest'elemento ostativo, a mio sommesso parere, avrebbe potuto dare un maggior peso, maggiore impatto, nel rilevare il carattere assolutamente ostativo dell'esistenza di tale barriera infrangibile, eppure infranta.

Mi aspetto certamente che il Governo, prendendo la parola in questo dibattito, usi termini chiarissimi e inequivocabili, negando il proprio assenso alla volontà di proseguire l'esame del provvedimento stesso.

Tuttavia, anche con queste mie considerazioni, che possono essere condivise o meno dalle colleghe e dai colleghi presenti in quest'Aula, al dibattito siamo arrivati ed in esso ci troviamo, quindi è bene utilizzare il tempo a disposizione per chiarire la questione.

Signor Presidente, colleghi senatori, la questione non è certamente di destra o di sinistra, né di uomini o di donne, ma di rispetto delle regole, che valgono e devono valere per tutti, donne e uomini, sinistra e destra. Le regole, a parere di chi vi parla, non sono l'essenza della democrazia (o possono comunque non essere considerate così), ma ne sono certamente la forma, e sappiamo bene, fin dall'antichità, che non vi è essenza senza forma: senza forma rispettosa delle regole l'essenza stessa si pone a violazione delle regole: regole che sono la garanzia che in democrazia i diritti di tutti – sì, i diritti di tutti i cittadini – siano rispettati.

Noi qui, cari colleghi, non stiamo discutendo dei diritti di coloro che saranno candidati all'interno delle liste che i partiti e i movimenti politici presenteranno per le elezioni europee, che saranno un numero di cittadine

e cittadini italiani assai limitato, a confronto dell'enorme numero dei cittadini italiani che invece avranno il diritto, se lo vorranno esercitare, di scegliere il loro rappresentanti. La questione di cui stiamo parlando riguarda i diritti dei cittadini elettori, di tutti. Guai sarebbero per la nostra assise, se il nostro Senato non si ergesse a difesa invalicabile dei diritti di tutti, rispetto alla volontà arbitraria di chi volesse cambiare le regole non rispettando le regole stesse.

Mi permetto sommessamente di far notare che questo ragionamento vale e deve valere anche di fronte alla pur buona causa che ci troviamo a discutere. Certamente, infatti, il tema di un equilibrio nella rappresentanza di genere, in questo caso nella delegazione italiana al Parlamento europeo, è una buona causa, ma anche le buone cause, per essere tali, nel loro proporsi e nel loro essere portate avanti hanno bisogno del rispetto di queste regole, come segnalavo.

Le regole, quindi, quelle della democrazia, quelle del gioco, come spesso si dice. E proprio la questione delle regole del gioco mi spinge a formulare in questa sede un'ulteriore considerazione: il gioco non è attività umana che abbia meno dignità di tante altre attività umane. Ogni gioco contiene in sé certamente una dimensione ludica, ricreativa, leggera, ma il gioco è anche manifestazione dell'identità della personalità di chi gioca. Il gioco, nella pedagogia antica e moderna, è diventato elemento educativo essenziale; attraverso l'insegnamento del rispetto delle regole dei giochi si insegna ai figli di questo nostro Paese, ai bambini e ai figli delle nostre famiglie, ad essere rispettosi dell'altro, a concorrere e a competere cercando di superare l'altro, ma non attraverso la scorrettezza di comportamenti, bensì attraverso il rispetto forte e inscindibile di tutte le regole che presiedono al gioco stesso. Dunque, questo tema si ripropone una volta di più con grande forza, e credo, caro Presidente, cari colleghi, che noi non possiamo superarlo.

Signor Presidente, nel poco tempo che ho ancora a disposizione per questo mio intervento mi si permetta di trattare anche un altro mio punto di vista, personalissimo e che quindi, come tutti i punti di vista personali, può essere anche criticato. Ho già dichiarato che come Nuovo Centrodestra non siamo contrari ad affrontare questa discussione quando ci saranno giusti tempi e giuste modalità. Ove però affrontassimo il dibattito, svolgerei un'osservazione che mi permetto di fare anche in questa sede: anche se questi fossero i tempi giusti per parlare delle modalità migliori con cui garantire alternanza di genere alla nostra rappresentanza al Parlamento europeo ma anche libertà dell'elettore, anche in quel caso avrei qualche dubbio nel dichiararmi favorevole alla cosiddetta preferenza di genere.

Colleghi senatori, le prossime elezioni europee si svolgeranno utilizzando la modalità del voto di preferenza, che, nell'opinione di molti – molti anche di coloro che siedono fra i nostri banchi, come fra quelli della Camera dei deputati, nonché di molti opinionisti – rappresenterebbe il male assoluto della democrazia. Io non credo sia così. Credo, al contrario, che il fatto che le elezioni europee possano svolgersi consentendo agli elettori che lo vorranno di esprimere una o più preferenze rappresenti

un atto di libertà, che esalta il fatto che sono i cittadini a scegliere con il proprio voto di lista dato ad un partito piuttosto che ad un altro, ma anche con il proprio voto di preferenza – che in questo caso può essere plurimo – dato a uno, a due o a tre candidati o candidate presenti nelle liste del partito preferito. Questa possibilità, dunque, esalta il fatto che la nostra delegazione al Parlamento europeo sarà scelta in maniera chiara e inequivoca con il voto dei cittadini.

Mi lasci dire, Presidente (e non vorrei essere enfatico) che la preferenza, a mio avviso, è sinonimo di libertà: la libertà dell'elettore. E perché precludere ad un elettore di sesso maschile, se lo volesse, di votare per tre donne? Perché precludere la libertà ad una elettrice di sesso femminile, ove lo volesse, di votare per tre uomini? Non dobbiamo avere paura della libertà di scelta dei nostri cittadini, e non dobbiamo, a mio modesto avviso, mai e poi mai fare leggi che possono comunque essere ritenute coercitive di questa libertà.

Torno a dirlo: la causa per cui da parte di qualcuno si vorrebbe legiferare in questa materia è buona, ma la forma può essere percepita da qualcuno come coercitiva, come limitante la sua libertà di scelta; una libertà che, ripeto, è riconosciuta nelle elezioni europee e che, almeno se stiamo al dettato della legge elettorale uscita dalla Camera dei deputati con il nome di Italicum, sarà ancora una volta negata, a meno che l'antico e saggio Senato dia maggiore sfoggio di saggezza della Camera sorella nel reintrodurre il voto di preferenza.

Non dimentichiamo poi che vi sono norme precise che spingono a rispettare l'alternanza dei generi nella composizione delle liste per il Parlamento europeo. Dunque, le liste devono e dovranno essere fatte, e le liste che hanno già cominciato a raccogliere le firme dei cittadini per poter essere autorizzate alla presentazione sulla scheda già sono fatte nel rispetto di un'alternanza di genere: rispetto di un'alternanza che potremmo volere, o qualcuno di noi potrebbe volere, più robusta, ma comunque è già contemplata. Possiamo pensare, in questo caso sarei favorevole, a introdurre a tempo debito, in futuro, una norma che inducesse al rispetto assoluto dell'alternanza di genere, arrivando dunque a una quota del 50 e 50, ma, una volta di più, segnalo, non mi sembra questo il momento.

D'altra parte, permettetemi anche, e mi avvio alla conclusione, caro Presidente, cari colleghi, di ricordare a tutti voi quello che tutti sapete, vale a dire che, là dove in precedenti elezioni di tipo regionale si è già utilizzato il sistema della doppia preferenza di genere, non mi sembra che la valutazione possa essere positiva. Infatti, da parte di candidati e candidate si è organizzato il cosiddetto sistema delle cordate, che è stato uno dei motivi per cui oltre vent'anni fa fu proposto, con esito trionfale, un *referendum* popolare che cancellò la preferenza multipla proprio per impedire il fenomeno delle cordate. *(Richiami del Presidente).*

Avrei anche altri spunti da sviluppare ma, signor Presidente, non voglio abusare della sua pazienza e di quella dei colleghi, per cui vi ringrazio per l'attenzione. *(Applausi dai Gruppi NCD e M5S).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Salutiamo e rivolgiamo il nostro benvenuto all'Istituto statale di primo grado «Marco Polo-Galilei» di Cardito, in provincia di Napoli, i cui studenti e docenti stanno seguendo i nostri lavori. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 11,49)

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Cantini. Ne ha facoltà.

CANTINI *(PD)*. Signor Presidente, onorevoli colleghi e colleghe, permettetemi, prima di tutto, di riepilogare il contenuto delle norme, che vorrei commentare, introdotte con il disegno di legge che stiamo discutendo da diverse ore. Lo faccio non per esercizio, ma perché troppo spesso quando ne sentiamo parlare, sia in quest'Aula ma soprattutto sui *mass media*, sembra che si stiano proponendo cose diverse da quelle che invece sosteniamo. Il disegno di legge che vorremmo approvare prevede misure specifiche sul riequilibrio di genere per le elezioni europee, introducendo norme compatibili con questo sistema, che, come sappiamo, prevede la preferenza. Perciò, nel caso in cui l'elettore decida di esprimere più di una preferenza, la scelta dovrà comprendere candidati di entrambi i generi, sia donne che uomini, pena l'annullamento della seconda e della terza preferenza.

Si obbligano i partiti a presentare liste in cui nessuno dei due sessi sia rappresentato in maniera superiore al 50 per cento e nel cui ordine i primi due candidati siano di sesso diverso. Poi, nel caso di mancato rispetto della quota del 50 per cento, vi sarà perciò la cancellazione dei nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, procedendo naturalmente dal fondo della lista.

Care colleghe e cari colleghi, in quest'Aula e fuori da quest'Aula, trattando questa parte del disegno di legge, si è parlato con un certo disprezzo di queste norme, ingiustamente chiamate o sintetizzate come norme per le quote rosa, cioè a tutela, come se ci fosse una riserva. Si è aperto un diluvio di commenti sul merito, che sempre si è introdotto nelle discussioni quando si sono cercati strumenti per aprire, anche alle donne, i luoghi di rappresentanza politica. Il merito è così diventato incredibilmente un'arma contro le donne, perché si dice che se le donne meritassero non avrebbero bisogno di norme specifiche, tantomeno di una riserva indiana.

Permettetemi di dissentire però rispetto a queste argomentazioni e di portare qualche dato significativo. In Italia solo il 47 per cento delle donne lavora, contro il 67 per cento degli uomini ed il 60 per cento della media OCSE. Anche fra le donne laureate vi è un divario di oltre dieci punti per-

centuali. Nello stesso tempo, però, le donne italiane sono mediamente più istruite degli uomini. Ci sono nove punti percentuali che dividono, in Italia, le donne laureate dagli uomini: 24,2 per cento rispetto al 15,5 per cento a favore delle donne. Tra la popolazione dei giovani tra i trenta ed i trentaquattro anni sono le donne quelle che riescono a conquistare più spesso e meglio la laurea; un divario che però non garantisce alle donne di ricevere poi lo stesso trattamento riservato agli uomini sul lavoro. Rimangono forti le differenze salariali e si acuiscono con la nascita dei figli che a volte – troppo spesso purtroppo – determinano anche la perdita del lavoro.

Uno studio della Banca d'Italia del 2013 (cito questo studio perché non è realizzato da un'associazione femminista ma dalla Banca d'Italia) rilevava come, sebbene l'ordinamento nazionale sia caratterizzato per una normativa di buona qualità in tema di pari opportunità tra uomini e donne nel lavoro, il grado di effettività della normativa è però molto ridotto, sussistendo ancora un accentuato divario tra la qualità delle regole e la loro concreta applicazione; un divario tra i principi affermati nei testi normativi e l'impatto di questi sulle situazioni concrete.

Questa è forse la riserva indiana di cui dobbiamo parlare, cioè dello scarso numero di donne che riesce ad avere un lavoro a dispetto del merito, che dovrebbe essere prioritario – come si dice e come dovrebbe – nella scelta di chi assumere. Per quale motivo qui nessuno, cari colleghi, parla di merito? Dov'è il merito in una società in cui le persone con maggior grado d'istruzione vengono allontanate dal mondo del lavoro perché non trovano politiche adatte alle loro esigenze?

Di fronte a tutto questo, cari colleghi e care colleghe, c'è bisogno di una politica più femminile che passa non solo, ma anche, da più donne in Parlamento e nelle assemblee elettive di ogni livello, perché noi molto spesso siamo state discriminate – tutte noi, anche chi è privilegiato come noi che sediamo in queste Aule – sulla retribuzione o sull'assunzione nel lavoro solo perché donne; noi abbiamo rischiato un arresto alla carriera o una perdita di lavoro per una maternità. Questa è la nostra debolezza, ma – credetemi – è anche il nostro merito, cari colleghi, perché abbiamo imparato sulla nostra pelle che l'uguaglianza non è un'astratta parola formale o un principio che sta lì in alto; l'uguaglianza, perché si verifichi, deve tener conto delle differenze nei dati di partenza.

È un dato, colleghi, che su 72 parlamentari europei italiani, solo 18 degli eletti nel 2009 siano donne; un numero che ci pone, assieme ad Irlanda e Lituania, al ventiduesimo posto su 28 Stati membri per presenza femminile al Parlamento europeo. È un dato che evidenzia come in altri Paesi europei, in cui si sono attuate politiche attive per ridurre le differenze nella rappresentanza, ora le donne siano in maggior numero, sia nel Parlamento nazionale che in quello europeo. È un dato che mostra come nei Paesi europei, in cui vi è una maggiore quantità di donne in politica e nelle istituzioni, le donne abbiano più spazio nel mondo del lavoro grazie a politiche di sostegno promosse e poi approvate dalle assemblee elettive.

Una rappresentanza femminile è necessaria per vedere con occhio nuovo i problemi, per renderli prioritari nell'agenda politica, per non lasciarli lambire nell'ambito delle buone intenzioni ma porli al centro delle attenzioni di tutti. Una maggiore rappresentanza femminile all'interno delle istituzioni «...è forse il primo e fondamentale presupposto per un'effettiva attuazione del principio del *gender mainstreaming*.» – cioè della parità di genere – «Esso richiede (...) una presenza attiva delle donne nella fase di elaborazione e approvazione delle misure di politica economica e sociale che incidono sulla collettività, degli uomini e delle donne». Questo è quanto rileva una ricerca promossa dalla Banca d'Italia in uno studio del giugno 2013 intitolato: «L'evoluzione della normativa di genere in Italia e in Europa». In tale studio, si sottolineava come la normativa comunitaria, che pure ha svolto un ruolo fondamentale nella definizione dei principi di pari opportunità fra uomo e donna e nella fissazione di obiettivi di sviluppo nelle politiche di genere nei diversi Stati membri, si sia tuttavia riflettuta in un diverso impatto sostanziale del quadro normativo nei Paesi europei, dipendente soprattutto dal contesto culturale di riferimento, data la scarsa prescrittività delle regole a livello nazionale.

Credo – e so di fare un'affermazione forte – che sia il tempo che qualcosa cambi, che come ci affrettiamo a mettere in normativa nazionale le regole che riguardano la concorrenza e il mercato è tempo che l'Europa sia prescrittiva anche sulla parità di genere nei Paesi in cui questa è carente, come l'Italia. È tempo in cui finalmente anche il dettato costituzionale e quindi la rimozione degli ostacoli all'uguaglianza di cui all'articolo 3 della Costituzione e la promozione delle pari opportunità di cui all'articolo 51 non siano più solo belle parole, ma fatti.

Cari colleghi, questa sensibilità, questa capacità di includere nelle politiche europee lo sguardo delle donne che ancora subiscono tali discriminazioni non passano da astratte e nebulose dichiarazioni di principio in cui si impegnano i partiti, ma da una reale e concreta maggiore disponibilità nelle liste elettorali di donne – di quelle che hanno più merito – e di conseguenza in un maggior numero di donne italiane al Parlamento europeo: donne che portano il proprio bagaglio culturale e la propria esperienza e che sanno, come me e come voi, che politiche attive di sostegno e di aiuto alle donne si riflettono in un miglioramento non solo per le donne, ma per tutta la società di donne e di uomini. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Colucci. Ne ha facoltà.

COLUCCI *(NCD)*. Signor Presidente, onorevoli senatori, il disegno di legge al nostro esame, come è stato già chiarito dai colleghi che mi hanno preceduto, modifica talune disposizioni della legge n. 18 del 1979 sull'elezione dei membri italiani al Parlamento europeo affrontando, nella prospettiva delle garanzie per la rappresentanza di genere, due distinti e complementari aspetti: la formazione delle liste e l'espressione delle preferenze.

Il disegno di legge entra quindi nel vivo di un dibattito culturale e politico. Per il primo profilo va ricordato come l'esigenza di garanzie per la rappresentanza di genere debba trovare un punto di ricaduta concreto ancora più avanzato nelle vicende sociali del nostro Paese. In questa direzione va, ad esempio, segnalato il risultato conseguito dalla legge n. 120 del 2011 che incentiva la presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società pubbliche e private.

È comunque necessario individuare strumenti che valorizzino in modo ancor più significativo la presenza femminile nella società civile. Tuttavia, anche nella più specifica sfera della politica è necessario imprimere un cambiamento, pur dovendosi rilevare che tante colleghe già oggi hanno raggiunto altissimi livelli di responsabilità politica nei quali hanno saputo e sapranno riversare tutta la loro esperienza professionale ed umana.

In tema di assemblee elettive va poi ricordata la legge n. 215 del 2012 con la quale sono state introdotte, nelle elezioni per i consigli comunali dei Comuni con più di 5.000 abitanti, sia la doppia preferenza di genere sia una quota di lista in base alla quale, nelle liste dei candidati, nessuno dei due sessi può essere rappresentato in misura superiore ai due terzi. Analoghe soluzioni sono state adottate da alcune Regioni.

In questo quadro complessivo il disegno di legge in esame opera sul versante della modalità della rappresentanza nel campo dell'elezione dei rappresentanti italiani al Parlamento europeo, in un momento tuttavia in cui è ben presente a quest'Aula il serrato dibattito che sul tema delle quote di genere si è svolto presso la Camera dei deputati in occasione della modifica della legge elettorale nazionale.

A breve, quindi, potremo riprendere questo tema nell'ambito della discussione del provvedimento, che è già stato approvato dalla Camera dei deputati il 12 marzo, approfondendone ulteriormente i diversi profili. Ma la differenza sostanziale tra la discussione che presto affronteremo ed il dibattito che oggi si svolge qui non può sfuggire. Nel primo caso infatti (la legge elettorale nazionale) ci troveremo a confrontarci su un complesso di norme, su una riforma ampia al cui interno trovano spazio specifiche questioni e tra queste quella della rappresentanza di genere. Una riforma ampia che è esaminata anche all'esito della nota sentenza della Corte costituzionale ed in un momento in cui non si profila al nostro orizzonte un immediato ritorno alle urne. Vi è quindi il tempo per poter esaminare il testo elaborato dalla Camera dei deputati con sufficiente serenità e ponderatezza, pur in vista dell'adozione di quelle modifiche che da più parti sono state evocate, anche da autorevoli esponenti del Partito Democratico.

Dunque, all'esito del lavoro complessivo che Camera e Senato opereranno sulla legge elettorale nazionale, potranno essere tratti gli opportuni stimoli ed indicazioni per adeguatamente valutare la materia oggetto del disegno di legge oggi all'ordine del giorno del Senato. Non è certo un modo per eludere il tema che ora abbiamo dinanzi, al contrario: proprio perché vogliamo approfondirlo adeguatamente, non possiamo prescindere

dall'analisi e dalle valutazioni che saranno effettuate con riferimento al testo approvato dalla Camera.

Il provvedimento in esame (qui sta la differenza cui prima mi richiamavo) affronta oggi, a raccolta delle firme in corso, un problema che attiene alla formazione delle liste ed al voto di preferenza per l'elezione al Parlamento europeo. Ritengo che a procedimento iniziato non sia possibile procedere a modifiche della legge elettorale per il Parlamento europeo. Ci troviamo, infatti, a poche settimane dalle elezioni e l'introduzione del vincolo previsto dal disegno di legge avverrebbe in una fase ormai troppo avanzata. D'altra parte, sulla questione vi è un'espressa indicazione delle istituzioni dell'Unione europea che raccomanda di non modificare le regole della competizione elettorale nell'anno precedente le elezioni. Pertanto, un differente atteggiamento potrebbe essere assunto laddove il disegno di legge all'ordine del giorno fosse esaminato lontano dalla competizione elettorale a livello europeo.

Il rischio che vedo materializzarsi è quello di adottare su uno specifico, anche se rilevante, aspetto del meccanismo di trasformazione dei voti in seggi una soluzione che, avulsa da un contesto generale, può rischiare di condizionare in qualche modo la discussione sul disegno di legge che il 12 marzo scorso, non senza difficoltà, è stato approvato dall'altro ramo del Parlamento. Lasciamo, invece, che il confronto su tale progetto si dispieghi al Senato scevro da condizionamenti ed ispiriamoci alle soluzioni che in quell'ambito saranno operate.

Detto questo, circa l'aspetto relativo al coordinamento dei tempi per l'esame dei testi che ad oggi pendono dinanzi al Senato e che, come ho detto, suggerirebbero a mio avviso di non procedere oltre, in questa fase, nell'esame del disegno di legge oggi iscritto all'ordine del giorno dell'Aula, mi soffermerò su taluni aspetti affrontati da tale ultimo disegno di legge. Quanto alle liste, rilevo che è pur vero che l'articolo 51, comma 1, della Costituzione prevede che tutti i cittadini dell'uno e dell'altro sesso possano accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge, e che a tal fine la Repubblica promuove con appositi provvedimenti le pari opportunità tra donne e uomini, ma la questione da risolvere attiene proprio ai limiti e alle modalità con le quali questi principi si concretizzano negli atti normativi.

Da questo punto di vista viene da domandarsi se in questo quadro una disposizione cogente al punto da portare in specifiche ipotesi alla ricusazione della lista sia conforme al dettato costituzionale. Si prevede infatti, tra l'altro, un meccanismo di cancellazione dei nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, in modo tale da assicurare il rispetto del principio per cui in ciascuna lista i candidati dello stesso sesso non possono eccedere la metà e che quando, all'esito della cancellazione delle candidature eccedenti, la lista contenga un numero di candidati inferiore al previsto, la lista è ricusata dall'ufficio elettorale circoscrizionale. Mi permetto a questo riguardo di sottolineare che in questo modo è stravolta la volontà di quelle decine di migliaia di elettori che hanno sotto-

scritto la lista (si tratta di un numero che, ricordo, varia sulla base dell'articolo 12 della legge n. 18 del 1979, da 30.000 a 35.000 elettori). L'alternativa sarebbe quella di dover rifare le liste senza tuttavia poter fruire del tempo legislativamente previsto per la raccolta delle firme, conseguentemente creando un'evidente disparità di trattamento. A questo scopo sarebbe comunque necessaria una norma transitoria che però, come ha segnalato il Governo in Commissione affari costituzionali, presenta profili di irragionevolezza, potendosi determinare proprio quell'effetto discriminatorio tra le liste che partecipano alla competizione elettorale che ho ora evidenziato.

Mi rendo conto che si tratta di uno specifico aspetto della normativa oggi al nostro esame, ma gli effetti di questa e le perplessità di ordine costituzionale che si pongono sono, a mio avviso, sintomatiche dell'esigenza di un sostanziale rinvio dell'esame della questione nel senso che ho prima evidenziato.

Resto convinto, signor Presidente, che le garanzie per la rappresentanza di genere vadano accompagnate anche con interventi di normazione primaria diretti a favorirla, ma la scelta dei tempi nei quali concretizzare questi interventi non è indifferente per il migliore conseguimento del risultato ed è per questo che, conclusivamente, ribadisco la posizione illustrata auspicando sul disegno di legge una pausa di riflessione. *(Applausi dal Gruppo NCD. Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice De Biasi. Ne ha facoltà.

DE BIASI *(PD)*. Signor Presidente, in occasione dell'8 marzo Hillary Clinton ha detto una frase molto importante secondo me, cioè che il riconoscimento dei talenti delle donne, delle capacità e della condizione femminile è il grande lavoro incompiuto di questo secolo e che noi abbiamo di fronte. È un'affermazione tanto più vera se guardiamo alla crisi della rappresentanza che attraversa non soltanto l'Italia ma quanto meno l'Europa: una crisi di rappresentanza che si è sostanziata più e più volte in una distanza crescente tra i cittadini e il potere, tra gli uomini e le donne, il potere istituzionale e i Governi.

Sappiamo da numerose ricerche che le donne sono le più diffidenti nei confronti del potere, in un modo anche molto ambivalente, seppure con motivazioni molto serie. Ad esempio, credo che vi sia (e questo dibattito lo sta dimostrando molto bene) un'opacità del potere, una non comprensione di quali sono i meccanismi effettivi. C'è chi parla di regole, ma io credo che in questo caso non stiamo parlando di regole, bensì di veri e propri meccanismi che favoriscono l'opacità: dove si decide, chi decide e quando si decide.

Chi ha esperienza politica sa perfettamente che molte decisioni vengono prese a cena, davanti alla macchina del caffè o di notte, in un rituale incredibile che vuole la fatica fisica come uno degli elementi di valore nella politica, una sorta di guerra. Chiunque abbia fatto dei congressi sa

bene che le decisioni migliori si prendono la mattina dopo una notte insonne, in modo che siamo tutti molto più bravi, e ciò di fatto penalizza le donne. Quindi, la tempistica della decisione sul grande tema dei tempi della politica e delle istituzioni coinvolge in pieno questa crisi della rappresentanza. E poi chi decide? Beh, nella politica ogni partito farà la sua parte con i suoi statuti, ma io credo che qui siamo nella massima sede istituzionale del Paese e ritengo che non possiamo permetterci di essere espropriati da qualunque decisione in questo campo.

Ritengo altresì che i percorsi di affermazione o di mediazione, mi auguro non di negazione, debbano prevalere nettamente sulle contrapposizioni. Dico questo perché forse non è chiaro a tutti i colleghi, ma è in ballo la credibilità della politica e delle istituzioni. La diffidenza che c'è fuori di qui non nasce dal nulla, ma anche dalla consapevolezza, che è molto più forte fra le persone di quanto lo sia nel mondo politico, che il mondo è fatto da uomini e donne, ma nelle istituzioni e nei rapporti con il potere c'è un genere, quello maschile, che pretende di avere l'universalità pur essendo una parte, e io credo che da questo si debba partire.

Le indagini che ci sono sulle elezioni locali, per esempio sulle istituzioni di prossimità, affermano con grande chiarezza che le persone votano volentieri una donna, non soltanto perché è un elemento di cambiamento, ma anche perché è espressione di quella parte che storicamente è stata meno compromessa con il potere e dunque di una parte più morale, e da questo occorre che noi partiamo.

In secondo luogo c'è un problema di analisi sociale. Come diceva prima la mia collega, le giovani donne hanno successi formativi molto grandi, hanno voglia di studiare, vanno velocissime, raggiungono l'obiettivo scolastico, e quando arrivano nel mondo del lavoro si prendono ancora oggi una musata, eppure sono più valide dei loro coetanei maschi; inoltre, improvvisamente, quando si comincia ad arrivare ai livelli più elevati, ai livelli apicali, c'è lo stop in presenza di un valore che è socialmente, viceversa, accettato.

È dunque pertinente, a mio parere, che ci esercitiamo su questo tema, perché credo che nessuno possa impedire alle donne di discutere sul potere. Permettetemi di dire che io non accetto, e lo trovo molto grave, che quando si discute di potere, di riequilibrio della rappresentanza e di presenza femminile, a ciò si contrapponga una visione puramente welfarista della libertà femminile: quindi, prima gli asili nido, prima il lavoro, dopo verrà la parità. Eh no, guardate: proprio non ci siamo su questo! *(Applausi dal Gruppo PD).* Non ci siamo, perché si tratta di temi importantissimi sui quali le donne, spesso in solitudine, hanno condotto battaglie straordinarie, e vorremmo vedere anche qualche uomo, più o meno giovane, esercitarsi su questi temi del *welfare* come priorità, a partire dal piano sulla violenza sessuale, di cui non abbiamo ancora una grande contezza. Sono temi importantissimi, ma non possono precedere quel discorso sui diritti, sui diritti civili, sull'articolo 51 della Costituzione, che riformula in qualche modo l'uguaglianza come pari opportunità degli uomini e delle donne nella vita pubblica.

Vi invito a riflettere su questo elemento: le pari opportunità sono un valore dinamico della democrazia, sono lontane dalle quote. Vi pregherei davvero – lo dico anche alla stampa, che non ci sente su questo – di piantarla di parlare di quote rosa, perché qui non stiamo parlando di quote rosa, ma di rappresentanze e di riequilibrio della rappresentanza tra uomini e donne all'interno delle istituzioni italiane ed europee.

Certo, mi rendo conto che ci sono molti ostacoli da superare anche fra le donne, come abbiamo sentito anche nel dibattito alle Camera. Poiché credo che nessuna di noi, indipendentemente dai propri orientamenti politici, voglia passare per la pupa del capo, perché credo che tutte noi abbiamo una testa, conosciamo il nostro valore e sappiamo di cosa parliamo, penso sia opportuno fare qualche approfondimento su questo tema.

Ricordo solo che l'ingresso delle donne nella vita pubblica in India ha provocato un abbassamento sostanziale della mortalità infantile.

Presidenza della vice presidente LANZILLOTTA (ore 12,18)

(*Segue* DE BIASI). Questo vuol dire che l'intera società è cambiata con l'ingresso delle donne nella vita sociale, e penso che queste istituzioni, che poco soddisfano i cittadini, tanto potranno cambiare con un maggiore ingresso delle donne, con uno sguardo anche diverso da quello maschile, con uno sguardo che ha dietro di sé una storia di esclusioni e di miserie, ma anche una storia di forza e di grandi conquiste. È quindi l'intera società che cambia.

Non credo quindi che dobbiamo parlare di quote, ma non accetto nemmeno, non mi piace, sono contraria alla tesi di chi dice che non ci sono distinzioni fra uomini e donne, ma si tratta solo di qualità. Peccato che, non a parità di bravura, ma a parità di mediocrità, normalmente scelga comunque un uomo. Quindi anche su questo forse dovremmo cominciare a fare qualche piccolo ragionamento.

Non è vero che non esistono distinzioni fra uomini e donne, perché esiste una storia di divisione del lavoro, esiste una storia di separazione fra la sfera della cura e la sfera della società e del potere. Non è vero che non esistono distinzioni fra uomini e donne se per tanti anni abbiamo parlato di una società che aveva al centro l'uomo lavoratore, e ancora oggi è tanto difficile per le donne accedere liberamente ad un lavoro e ad una carriera (non soltanto al lavoro, perché quello lo facciamo già tanto: le donne italiane sono quelle che, secondo i dati ONU, al mondo lavorano di più in assoluto, e non si tratta, ovviamente, di quanti piatti lavano i maschi: cerchiamo di elevare un poco il livello del ragionamento).

È una forzatura, certo, me ne rendo conto, ma se non avessimo forzato nei consigli comunali e nelle istituzioni di prossimità, oggi noi non

avremmo classi dirigenti locali maschili e femminili di altissimo livello. In alcuni momenti va fatta una forzatura, perché la volontà non è sufficiente, e soprattutto mi sembra scadente: quindi, sarà bene farla.

Accettiamo che si tratti di una fase transitoria: anch'io credo che il punto di approdo debba essere la parità del 50 e 50, e cioè di un mondo istituzionale che riconosce l'esistenza di uomini e donne. Nel frattempo, vi sono tante tappe intermedie: vi è la quota (che però non auspico in questo momento); vi è la norma antidiscriminatoria, che è quella che cerchiamo di applicare, quella più dinamica, che consente maggiormente anche le mediazioni istituzionali.

Certo, c'è un punto politico che riguarda poi i partiti. Tante volte abbiamo sentito dire, almeno nella mia esperienza, che però le donne alla fine non ci sono: non è vero, le donne sono dovunque, le donne ci sono, sono dappertutto; hanno voglia di misurarsi con la politica e con il potere; hanno voglia di entrare nel mondo della decisione. Certo, per quanto riguarda la politica – parlo per la mia parte, non mi permetto di parlare della cultura politica dei colleghi e delle colleghe che non la pensano come me – quindi, per quanto riguarda un'idea di sinistra, credo che questa battaglia della parità vada anche sostanziata da un progetto politico complessivo. È un progetto politico che ancora oggi stenta ad esserci ma, detto questo, non è che per questa ragione io possa ammettere che mi si dica che non ho il diritto di discutere del potere finché non si sia raggiunta la parità sociale in questo Paese.

Come disse una volta Oliver Cromwell al vescovo, sancendo l'inizio della laicità dello Stato: chi sei tu per parlarmi in questo modo? Lo dico a quel mondo maschile che sostiene che non è il momento. Ebbene, non è mai il momento: è sempre l'ora dei pavesini, mi verrebbe da dire; se non si comincia è sempre e solo l'ora dei pavesini. È un po' poco per un obiettivo così alto, e non perché le donne sono le metà dei cittadini italiani (cosa che pure avrebbe un suo valore, ma non ne voglio fare una questione sociologica), non perché è un fatto di giustizia sociale riparare ad un torto, alla storica esclusione (non è sufficiente neanche questo), ma perché io sono convinta, con le Nazioni Unite, che la strada vera sia quella della condivisione. Se noi vogliamo costruire una società diversa, dobbiamo imparare a condividere tra uomini e donne: condividere gli aspetti sociali, condividere la vita di tutti i giorni, condividere nella politica, condividere nel potere; non il conflitto ma la collaborazione.

Capisco i colleghi maschi su un punto, banale ma che forse vale la pena di dire: è pur vero che se c'è una donna non c'è un uomo; questa è matematica, quindi bisogna che anche di questo i nostri colleghi se ne facciano pienamente una ragione. La verità è ineludibile: se c'è una donna non c'è un uomo, e però ciò non può fermarci rispetto a una coerenza che abbiamo. Nella costruzione di un'Europa che sia politica e non soltanto dei mercati, di un'Europa che sia dei cittadini, non possiamo ovviamente escludere le donne da questo percorso, che io personalmente trovo entusiasmante.

La condizione delle donne – si è sempre detto – è la misura di civiltà di un Paese, ed è così perché è dalla libertà delle donne che nella storia è nato un allargamento di libertà per tutti. Capisco che può essere doloroso, che può essere seccante, capisco che si siano già fatti molti accordi elettorali (siamo proprio anche molto prosaici); non diciamo che è una quota, benché la quota, ancorché poco elegante, sia molto popolare, ma diamo una possibilità a questa Europa e diamo una possibilità all'Italia di entrare in Europa con la testa ancora più alta e con due punti di vista: quello degli uomini e quello delle donne.

Credo sia questo un ragionamento di compimento della democrazia. Poi ciascuno continuerà a pensarla come vuole, però non possiamo chiamarci fuori come Senato della Repubblica e, quindi, come la massima istituzione del nostro Paese, che non può non assolvere al compimento del dettato costituzionale. *(Applausi dal Gruppo PD).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Barani. Ne ha facoltà.

BARANI *(GAL)*. Signora Presidente, nell'ascoltare l'intervento della collega che mi ha preceduto che parlava di sinistra, riflettevo sul fatto che io stesso sono di sinistra *(Commenti dal Gruppo Misto-SEL)*, ma non mi identifico in quella sinistra menzionata. C'è una sinistra garantista ed una giustizialista; una sinistra che vuole rispettare le regole e la legalità e una sinistra – cito le parole pronunciate – che vuole fare le forzature. Con le forzature credo non si faccia più nemmeno l'aceto: le forzature sono tali quando non sono più in ballo le regole e quando si vuole imporre un qualcosa di diverso dalla democrazia.

Ora ci troviamo in una situazione nella quale la partita è già iniziata, e qualcuno dice che, durante il suo corso, bisogna cambiarne le regole e che certi *goal* valgono il doppio, mentre altri la metà. Si dice che una partita di calcio, o un'attività sportiva, debbano durare non in base a quello che uno si è preparato, ma in maniera diversa.

È presente in Aula, tra i colleghi, il senatore a vita Rubbia, il quale ovviamente è stato fortunato, perché quando è stato insignito del premio Nobel, non c'era una regola che imponesse l'alternanza. Diversamente, se il premio Nobel avesse dovuto essere assegnato un anno ad un uomo e l'anno successivo ad una donna, lei, senatore Rubbia, in quell'anno non sarebbe stato insignito del premio Nobel, avendolo ricevuto l'anno prima un uomo.

Dico questo perché mi sembra un po' scarna e debole l'interpretazione ad uso e consumo dell'articolo 51 della Costituzione, di quella Costituzione fatta dai Padri costituenti avendo ben presente che in Italia bisognava equiparare i generi dando a ciascuno di essi opportunità nell'ambito della vita sia lavorativa che politica, ed anche nell'ambito dell'elettorato attivo. Sono stati gli stessi Padri costituenti, nel 1946, a far sì che le donne, attraverso la partecipazione al *referendum* istituzionale, potessero prendere parte alla vita politica. Non dimentichiamo che solo negli anni Sessanta – credo nel 1958 – una socialista, la senatrice Merlin, nel chiu-

dere le case di tolleranza, ha avuto il coraggio di abolire una schiavitù delle donne (ricordo anche che nell'Italia *post*-bellica «quelle» donne erano prive del diritto di voto).

Da socialista, non posso allora che vedere positivamente la pari possibilità di accesso alle cariche elettive sia per gli uomini che per le donne. È questo il ragionamento di uno veramente di sinistra: una prescrizione costituzionalmente garantita, voluta ed inserita nella Carta costituzionale anche per le sollecitazioni delle forze riformiste e socialiste. Da riformista sono convinto, oltre che ben consapevole, del ruolo fondamentale svolto dalle donne nella società. Non bisogna, però, dimenticare che non si tratta di un dato di fatto frutto di una condizione o di situazioni da sempre ben cementate nel nostro tessuto sociale e – mi spingo a dire – nella nostra mentalità. Ci sono volute battaglie, anche dure, sia sotto il profilo dell'emancipazione femminile che per quanto riguarda la tutela della donna. Mi riferisco – come ho già detto – alle lotte per il suffragio universale del 1946.

Tuttavia, voler stabilire per legge un limite massimo per la partecipazione dei due generi alle competizioni elettorali mi sembra qualcosa di decisamente diverso da questo. Volendo ragionare nei termini che in questa sede si pongono con il provvedimento in discussione, si potrebbe ipotizzare che anche l'elettorato attivo, così come quello passivo che si vuole modificare, debba rispettare un equilibrio di genere nell'espressione del voto; ovvero, donne e uomini dovrebbero votare nello stesso numero. Eppure noi sappiamo che ci sono alcuni milioni di donne di più; ma a nessuno viene in mente di dire che l'elettorato attivo che deve partecipare al voto deve essere tanto uomo quanto donna. È una libertà: tutti possono e devono partecipare.

È possibile ipotizzare che possa accadere qualcosa del genere, che nell'elettorato attivo uomini e donne debbano essere nello stesso numero, o che addirittura ai seggi debba andare a votare un uomo e poi una donna? Assolutamente no, perché ad esprimere le proprie prerogative elettorali, tanto attive che passive, non sono donne e uomini, bensì cittadini, al di là della loro classificazione in termini di genere; sono i cittadini, chi ha diritto di cittadinanza. Non è una questione che si basa solamente sul cromosoma XX o XY.

Abbandonati i vecchi retaggi pre Costituzione, è stato il semplice carattere della cittadinanza, senza distinzione di genere alcuna, a determinare in capo ai singoli il diritto all'elettorato attivo e passivo. Infatti, il momento successivo sarà quello in cui si porrà, all'interno dei generi, anche l'equiparazione con i *transgender*. Non è possibile proporre questo, né in questo momento, né mai.

Uomini e donne sono innanzitutto persone, e da questa considerazione credo non si possa prescindere, né dentro quest'Aula né fuori da essa. Allora, se siamo tutti persone, elettori, dovremmo essere tutti trattati alla stessa maniera; o meglio, dovremmo trattare le altre persone nello stesso identico modo in cui ognuno di noi vorrebbe essere trattato, a prescindere dal genere proprio o dell'altro.

Ciò detto, c'è poi una questione di selezione della classe dirigente, che non può essere affidata a meccanismi inerenti meramente alla differenza o la parità di genere. Capacità, potenzialità, meritocrazia non possono passare in second'ordine esclusivamente per tentare di assicurare la parità di genere in seno alle nostre istituzioni. Da riformista credo che debbano essere premiati i capaci e i meritevoli e, se saranno capaci e meritevoli di occupare i banchi delle Assemblee rappresentative, per quanto mi riguarda potranno essere indistintamente anche tutte donne. Di fatto, la stessa prescrizione normativa in discussione, se da un lato prevede un equilibrio di genere nella composizione delle liste elettorali, dall'altro rappresenta un vero e proprio limite alle possibilità dei cittadini, cui – lo ribadisco – è affidato il diritto di elettorato, a prescindere dal proprio genere.

Vivaddio: se l'elettorato attivo, quello che va a votare, vuol votare una donna, lo può fare in qualsiasi momento, e noi, già con questa legge, potremmo avere praticamente tutte donne in Parlamento. Un cittadino non candidato, perché è stato raggiunto il tetto massimo previsto per il suo genere nella lista, potrebbe di fatto essere decisamente più meritevole di tutti i candidati dell'altro genere.

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere, senatore.

BARANI *(GAL)*. Concludo, signora Presidente, dicendo che la democrazia è tale quando l'elettorato attivo si esprime ed elegge, in qualsiasi momento, i candidati che ritiene migliori e più propri in quel preciso ruolo. Questa è la democrazia. Tutto il resto è forzatura, che non è riformista e non credo sia neanche di sinistra. *(Applausi del senatore D'Anna).*

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Diamo il benvenuto agli allievi dell'Istituto Comprensivo «Enrico Mattei» di Matelica, in provincia di Macerata, che sono oggi in visita al Senato. *(Applausi).*

Ripresa della discussione del disegno di legge n. 1224-1256-1304-1305 (ore 12,36)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Zanettin. Ne ha facoltà.

ZANETTIN *(FI-PdL XVII)*. Signora Presidente, onorevoli colleghi, personalmente ritengo siamo ormai fuori tempo massimo per fare una legge così innovativa come quella oggi in esame, anche se nel merito appare pur condivisibile, poiché tende al riequilibrio della rappresentanza di genere alle prossime elezioni europee, che però sono imminenti.

Com'è già stato ricordato in questo dibattito da molti oratori, la raccolta firme per la presentazione delle liste è già partita e non si può pensare che ora esse debbano essere rivoluzionate, vanificando il lavoro già svolto e magari buttando al macero le firme già raccolte. Sarebbe schizofrenico e, anche se la politica ci ha abituati a tutto, francamente mi pare inammissibile.

Tra l'altro, sappiamo tutti – è inutile negarlo – che i candidati hanno già in corso le campagne elettorali e che sono già state fatte le alleanze e le cordate interne. Un intervento ora è totalmente inopportuno e – ribadisco il concetto – fuori tempo massimo.

Nel merito, esprimo perplessità su alcuni punti. La doppia preferenza di genere ha senso in sistemi elettorali a preferenza unica, con possibilità quindi di esprimerne una seconda di genere, ma non certamente in un sistema ove di preferenze se ne possono esprimere ben tre. Chi parla è un elettore della circoscrizione Nordest, nella quale appunto si possono esprimere tre preferenze. In queste circoscrizioni, delle due l'una: o si riducono ad una o due le preferenze esprimibili, e allora la soluzione proposta dal testo di legge oggi in esame in astratto può essere applicabile, ovvero, se le preferenze rimangono tre, deve essere possibile esprimerne due di uno stesso genere e una terza di un altro. La logica dice questo, non ci sono alternative. Peraltro, raccomandiamo si abbia cura di non complicare troppo la vita agli elettori e – aggiungo – anche ai presidenti di seggio e agli scrutatori: evitiamo un eccessivo dirigismo, che poi determina inutili contenziosi ed incertezze interpretative.

Del tutto un fuor d'opera appare anche il tentativo dei partiti minori di abbassare le soglie d'ingresso al Parlamento europeo dal 4 al 3 per cento. Dopo aver perso la battaglia alla Camera dei deputati sulle soglie della legge elettorale nazionale, tentano oggi la rivincita all'interno di questo provvedimento con alcuni emendamenti. Comprendo che per taluni sia una questione di sopravvivenza, ma personalmente ritengo che la semplificazione del quadro politico nazionale sia un obiettivo da perseguire senza indugio, evitando la frammentazione, che poi significa ingovernabilità ed instabilità.

Sul tema della legge elettorale europea, intendo introdurre un ulteriore argomento: vale forse la pena di considerare se oggi le preferenze sono il criterio migliore per selezionare i nostri europarlamentari. L'accaparramento delle preferenze nei collegi, soprattutto se molto ampi (e quelli delle elezioni europee sono davvero amplissimi), è molto spesso ottenuto con pratiche clientelari: i costi delle campagne elettorali sono elevatissimi ed è sempre presente il pericolo dell'inquinamento del voto di scambio. Si aggiunga che questo sistema spesso favorisce politici di lungo corso, gli unici conosciuti nei territori così vasti, ma spesso poco interessati ai *dossier* europei e quindi poco efficaci nell'attività d'Aula, come testimoniato dagli impietosi indici di produttività espressi dalla delegazione nazionale, fenomeno più volte denunciato dai *media* più sensibili.

Perché dunque non pensiamo ad introdurre le liste bloccate alle elezioni europee? Si tratta forse di una provocazione, ma proviamo a par-

larne. Ho presentato al testo in esame un emendamento che va proprio in tale direzione, mirando ad estendere alle elezioni europee le liste bloccate. Infatti, se c'è una competizione elettorale nella quale la lista bloccata ha un senso, è proprio quella europea: i parlamentari europei, a giudizio del sottoscritto, devono infatti essere selezionati secondo adeguati profili di professionalità, poiché devono parlare fluentemente le lingue straniere, avere una spiccata sensibilità e competenza sulle tematiche europee ed essere in sostanza ambasciatori del nostro Paese in un consesso assai competitivo e meritocratico.

Molti dei parlamentari che nelle diverse legislature abbiamo mandato a Bruxelles o Strasburgo, ahimè, sotto tale profilo non sono stati invece all'altezza dello *standing* richiesto. Tra l'altro, proprio per questo, nessun Paese europeo seleziona i propri europarlamentari con le preferenze, mentre moltissimi Paesi applicano proprio le liste bloccate e molti parlamentari, ad esempio i tedeschi, sanno in anticipo, anche di diversi mesi, se saranno ricandidati e rieletti.

Le liste bloccate consentirebbero, anche nello spirito del disegno di legge oggi in esame, un riequilibrio della rappresentanza di genere molto più agevole. Per questo motivo, signora Presidente, ho ritenuto di presentare l'emendamento 1.137 che mi riservo di illustrare nel prosieguo dell'esame del testo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Russo. Ne ha facoltà.

RUSSO *(PD)*. Signora Presidente, cari colleghi, dibattiti come quello odierno hanno il merito di richiamarci, almeno indirettamente, a quelle grandi scelte di campo che in alcuni momenti la politica parlamentare ha avuto e ha la fortuna di incrociare.

Il Novecento ci ha regalato molti di questi momenti. Il secolo scorso è stato teatro di personalità, di movimenti sociali, di partiti politici capaci di avviare iniziative legislative in grado di modificare profondamente le condizioni di vita delle donne e degli uomini, di rispondere alle loro aspirazioni più profonde e nobili, di favorire una sempre più alta qualità del vivere in comunità, di promuovere la possibilità di ciascuno, di mettere al servizio del bene comune le capacità e le competenze dei più meritevoli, anche se nati in condizioni economiche, culturali o sociali svantaggiate. Così è stato – lo sapete bene, cari colleghi – per la scolarizzazione di massa, per il suffragio universale, per la nazionalizzazione dell'energia o per la riforma agricola. Così è stato certamente per le straordinarie conquiste che il movimento delle donne ha saputo meritarsi, soprattutto nella seconda metà del secolo scorso.

Ma, se dobbiamo ricordare quanto il Novecento sia stato certamente un secolo decisivo nella complessiva crescita di spazi democratici, non possiamo ignorare che molto di incompiuto ci ha lasciato, chiedendoci ancora oggi un impegno esigente all'altezza delle grandi donne e dei grandi uomini che ci hanno preceduto, anche in queste Aule.

Il riconoscimento effettivo e pieno del genio femminile e del contributo originale e qualificante delle donne alla società del nuovo millennio è uno dei temi sui quali credo, senza molti margini di dubbio, siamo chiamati a portare a compimento quanto di importante è stato fatto in termini di diritti fondamentali nei decenni che abbiamo alle spalle.

Sappiamo che non basta certamente una previsione di legge come quella oggi in esame per raggiungere gli obiettivi ambiziosi che ho ricordato sopra o che (per rispondere a qualche inutile polemica evocata anche recentemente sul tema del merito) certamente nessuno punta ad ottenere semplicemente un maggior numero di parlamentari donne ma di bravi parlamentari che siano anche donne.

Detto questo, vorrei però che evitassimo la tentazione del «benaltrismo», nascondendoci dietro a qualche banale luogo comune e rinunciando alla possibilità, anche in questo caso, di mettere in atto scelte capaci di migliorare la qualità della democrazia in Italia e in Europa. Sì, la qualità della democrazia, perché è davvero necessario che ci ripetiamo l'ambizione, in un tempo di grande fatica per le nostre istituzioni, di scelte che riannodino il filo della fiducia fra cittadini e luoghi della democrazia partecipativa, che portino con più semplicità e immediatezza la vita e i problemi delle persone e delle famiglie lì dove si prendono decisioni importanti sulla vita della comunità, che umanizzino le talora fredde tecnicalità del potere, che superino riti ripetuti spesso senza neppure ricordarne il senso, per restituire a gesti e procedure solo apparentemente formali la dignità e la solennità che derivano dal fatto che questi luoghi sono nati per essere l'ultima istanza soprattutto di chi chiede alla politica il riscatto da una situazione di disagio.

Facciamo allora un passo in avanti, riprendendo un'azione positiva che ha visto in tempi recenti questo Parlamento dire parole finalmente chiare e condivise sulla presenza di genere nei consigli di amministrazione delle società o sulla condanna e su ogni azione positiva in grado di opporsi all'inaccettabile dramma della violenza sulle donne.

Prendiamo atto che, come ci insegna l'Europa nelle sue realtà più qualificate, investire sulle donne fa bene alle comunità, le rende più creative, plurali, equilibrate; che favorire l'ingresso e il successo delle donne nel mondo del lavoro fa crescere il PIL ma anche il numero dei bambini che nascono e che dicono della nostra capacità di guardare al futuro con speranza. Ripetiamoci allora che il problema non è regalare posti alle donne in quanto donne per completare quote prestabilite, più o meno rosa (è successo che uomini di poca qualità siano finiti in una qualche lista solo per garantire rappresentanza ad un territorio o per completare gli spazi a disposizione di una corrente di partito, lo sappiamo): l'obiettivo invece è quello di creare le condizioni affinché il contributo originale del femminile arricchisca le istituzioni della politica, come avviene fortunatamente in altre realtà sociali.

Con la consapevolezza, però (lasciatemelo dire), che ciò non potrà voler dire soltanto «fare spazio» a qualche collega in più, ma dovrà costringere tutti noi a cambiare significativamente la natura dei tempi, dei

modi e dell'organizzazione delle nostre istituzioni, oggi modellate su schemi – lo ricordava anche una collega poco fa – che mal si adattano non solo ai ritmi di giornata di una giovane mamma, ma che si strutturano su riti e procedure più vicine all'approccio di una dialettica molto teorica e «belligerante» declinata al maschile rispetto alla capacità di trovare concretamente le migliori soluzioni condivise e trasversali che – mi permetterete la semplificazione – caratterizza l'antropologia al femminile.

Vorrei andare a concludere proprio sullo specifico contributo delle donne proprio a questo tempo che siamo soliti definire di emergenza democratica, per certi versi di grave emergenza democratica, e che proprio a livello europeo rischia di veder affermare nelle prossime settimane forze disgreganti e pericolosamente inneggianti alla divisione e, neppure troppo velatamente, alla violenza.

La storia, che pure spesso è scritta al maschile, ci conferma che le donne hanno sempre avuto un talora nascosto ma rilevante ruolo pubblico proprio quando le crisi sociali ed economiche si sono fatte più acute. Il loro impegno più diretto è emerso quando in momenti anche terribili sono stati compressi e messi a rischio gli spazi minimi di umanità, di relazione, di riconoscimento effettivo della dignità umana.

È successo così in alcuni luoghi e momenti che sono ben scolpiti nella nostra memoria. Luoghi e momenti che hanno segnato un balzo in avanti nell'affermazione e nella tutela dei diritti umani e che hanno una precisa connotazione al femminile. Lo ricordiamo: la capacità di resilienza, di autorganizzazione e di denuncia coraggiosa da parte delle donne è stata ampiamente dimostrata dalle madri di Plaza de Mayo, capaci di non arrendersi di fronte alla sanguinaria dittatura argentina; dalle donne in nero di Belgrado e dalla loro denuncia dei crimini della dittatura di Milosevic; dalle donne sudafricane le cui rivendicazioni stanno alle origini del movimento capace di sconfiggere l'inumanità dell'*apartheid.*

Ma con la stessa forza e la stessa costanza le donne sono state pienamente protagoniste anche della marcia verso la democrazia che ha caratterizzato la storia del nostro Paese nella seconda metà del secolo scorso. Le ricordiamo presenti alla ripresa di partecipazione politica nel movimento della Resistenza, ma poi, anche negli anni Cinquanta, in quella straordinaria funzione di aggregazione culturale, sociale e politica che furono le grandi associazioni ed i grandi partiti di massa. Anni in cui forse la prima linea nella società era ancora «tutta al maschile», ma in cui si preparava il cambio di cultura e di modelli sociali i cui frutti, come ricordava la collega Petraglia la settimana scorsa, le attuali generazioni godono qualche volta inconsapevolmente.

Ricordo che nel 1950 le donne iscritte alla Democrazia Cristiana erano il 35 per cento dei tesserati e al Partito Comunista il 24 per cento. Nel 1954, le donne aderenti all'Azione Cattolica erano la metà dei 2,5 milioni di aderenti e nel 1964 le donne iscritte all'Unione Donne Italiane erano 220.000, ma vantavano un circolo ogni 6.000 abitanti: una capillarità che oggi le formazioni politiche, sociali e sindacali ben difficilmente raggiungono.

Cari colleghi, vorrei che la nostra fosse la consapevolezza di chi oggi è chiamato non solo a dare ulteriore compimento ad un percorso di effettivo protagonismo al femminile cui anche la nostra Costituzione non smette di richiamarci, ma soprattutto a volere un po' più bene alla nostra democrazia e alla qualità del nostro vivere civile. Anche alla possibilità di avere più donne e migliori donne nelle nostre istituzioni è affidata la partita decisiva di restituire dignità e credibilità all'impegno politico. Una politica nuovamente capace di rappresentare il modo più alto e nobile di offrire un servizio alla propria comunità e di attirare nuovamente le passioni e le migliori intelligenze per impegnarle nella difficile ma affascinante sfida del futuro. Sono certo che non perderemo questa occasione. *(Applausi dal Gruppo PD e della senatrice Gambaro).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Amoruso. Ne ha facoltà.

AMORUSO *(FI-PdL XVII)*. Signora Presidente, anch'io voglio lasciare una testimonianza in questo dibattito, che indubbiamente dà il segno dell'importanza degli argomenti che stiamo trattando. Il provvedimento di cui oggi discutiamo presenta varie sfaccettature. Alcune di queste riguardano temi di grande importanza, che richiedono certamente l'attenzione di tutti, perché sono temi, come quello della rappresentanza di genere, oggetto di discussione non solo in Italia ma anche in tutta Europa. Voglio ricordare che in qualche intervento, anche la scorsa settimana, qualcuno ha voluto menzionare un provvedimento che è stato in discussione al Parlamento europeo proprio nei giorni scorsi e che riguardava appunto questo argomento, che proprio per la sua importanza penso debba vedere l'impegno di tutti noi.

Però su tale provvedimento ci sono anche aspetti per i quali ritengo che il Senato sia quanto meno fuori tempo massimo. Ad esempio, per quanto riguarda la parte relativa alla composizione delle liste tra uomini e donne, rischiamo di approvare una norma che va ad incidere su liste sulle quali in questo momento alcuni movimenti e alcuni partiti stanno già raccogliendo le firme per la presentazione. Infatti siamo già nell'ambito dei centottanta giorni previsti per la raccolta di firme. Inoltre, com'è stato ricordato in qualche intervento, siamo a poco più di un mese dalla consultazione stessa, quindi rischiamo di creare un *vulnus* che poi potrebbe lasciare aperti rilevanti problemi.

Al riguardo, penso che anche il Governo dovrebbe dare una sua interpretazione, in quanto a mio avviso non è corretto cambiare le regole del gioco mentre il gioco è in corso. Una norma del genere penso che saremmo stati tutti disposti ad approvarla, così come prevista in questo provvedimento, se fosse stata presentata in tempo utile, senza i problemi attinenti alla raccolta delle firme in corso e quando c'erano tutti i tempi necessari per poter dare certezza agli elettori. Questo non è avvenuto, e il Governo dovrà esprimersi in modo tale da dare questi chiarimenti a chi oggi è impegnato. Non è semplice, però è per una forma di rispetto,

non solo nei confronti dei movimenti e dei partiti politici che raccolgono le firme, ma anche dei cittadini e degli elettori che quelle firme appongono. Infatti, se si firma una presentazione di lista su una lista già predisposta, vedere poi cancellati dei nomi può chiaramente creare una situazione d'imbarazzo.

Accanto a tutto ciò, vi è anche un altro argomento di grande importanza e di grande attualità, che riguarda in modo particolare quanto previsto all'articolo 1, comma 1, lettera *c)*, del testo unificato, che recita: «all'articolo 14, il primo comma è sostituito dal seguente: "L'elettore può esprimere fino a tre preferenze. Nel caso di più preferenze espresse, queste devono riguardare candidati di sesso diverso, pena l'annullamento della seconda e della terza preferenza"».

A tale proposito, il Gruppo di Forza Italia, nella persona del senatore Bruno, ha presentato una sua proposta, però personalmente ho ritenuto di fare una proposta diversa attraverso la presentazione di un disegno di legge che riguarda invece la possibilità di preferenza unica. Ritengo che l'alternanza di genere, per quanto riguarda le preferenze, incida essenzialmente sul diritto di espressione dell'elettore. L'Unione europea prevede un equilibrio di genere, ma anche nei suoi atti ufficiali non ha mai inteso – leggo testualmente – «proporre l'imposizione di quote per riequilibrare lo squilibrio di genere: l'invito è ai partiti e ai movimenti politici sollecitati affinché si pongano «l'obiettivo di avere almeno il 40 per cento di deputati donne nel 2014, come raccomandato dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa». Questo è l'auspicio, quello cioè di non fare imposizioni, ma di prevedere che i partiti diano indicazioni affinché ci sia tale possibilità.

Noi crediamo in questo ed io, in particolare, credo ancora di più in quello che ritenevo e ritengo essere il diritto fondamentale, cioè la facoltà di poter votare chi si vuole. Per tale motivo, ho presentato un disegno di legge che riguarda la preferenza unica, nel quale chiedo che non vengano previste le tre preferenze (con la possibilità di alternanza o no), ma ci sia, in liste rappresentative di uomini e donne, la possibilità di votare chi si vuole.

Peraltro, la Corte costituzionale si è già espressa in tale direzione. Ricordo, ad esempio, che la Corte, a proposito dell'obbligatorietà del criterio uomo-donna, si è già espressa tempo fa, abrogando la norma che lo imponeva. Il riferimento era al famoso Mattarellum. La norma fu applicata per un paio di elezioni (se non erro, quelle del 1994 e del 1995), dopodiché venne abrogata. Tutt'oggi la nostra Carta, all'articolo 51, prevede la parità di accesso e non la garanzia di alternanza o di altre formule che possano rappresentare imposizioni di volontà.

Tra l'altro, a supporto di tale tesi, sottolineo che l'argomento è già stato ampiamente discusso nelle settimane scorse, alla Camera dei deputati, con gli esiti di voto a tutti noti. In quel caso, però, si parlava di liste bloccate; noi parliamo, invece, di liste che non sono bloccate, ma che prevedono le preferenze.

Dunque, il senso della mia proposta di legge è quello di dare una maggiore garanzia di libertà a tutti gli elettori potendo accedere a questo tipo di votazione con la preferenza unica.

Non dobbiamo altresì dimenticare che lo stesso popolo italiano ha già indicato in maniera precisa la preferenza unica come possibilità di esercizio del diritto di voto. Ricordo il *referendum* svolto nel giugno 1991 (a cui partecipò il 62,5 per cento degli aventi diritto), con un risultato del 98 per cento a favore della preferenza unica. Ciò poi è stato ribadito anche dalla Corte costituzionale quando, nella sentenza di abrogazione del cosiddetto Porcellum, ha scritto testualmente di «intendere l'espressione della preferenza come preferenza unica, in linea con quanto risultante dal *referendum* del 1991, ammesso con sentenza n. 47 del 1991».

Tali riflessioni devono farci comprendere l'importanza dell'argomento e, al tempo stesso, la serenità con cui esso va affrontato.

Se va aggiunto qualcosa a supporto, penso basti ricordare quanto avviene nel resto d'Europa. In tutte le norme esistenti in Europa non ci sono forme di obbligatorietà; anzi, nei Paesi in cui non ci sono assolutamente indicazioni per quanto riguarda la rappresentanza di genere (come, ad esempio, la Finlandia, la Danimarca, la Bulgaria, l'Estonia e la Lettonia, ma parlo in particolare della Finlandia e della Danimarca), ci sono percentuali di rappresentanza delle donne tra le più alte in assoluto rispetto a tutti gli altri Paesi.

Ciò vuol dire che, quando la coscienza e la formazione di un popolo lo portano a considerare l'uomo e la donna nello stesso modo, guardando alle competenze proposte, alle capacità e a ciò che ognuno vuole dare al servizio del Paese, dell'Europa o dell'organo elettivo che si voglia, il cittadino può esprimere la preferenza unica, che è la forma più bella di rappresentazione e di votazione, perché non permette le cordate e quei giochi di sottopotere che a volte hanno favorito e favoriscono personaggi dubbi. In tal modo, tutti possiamo auspicare ad avere quello che ho detto in apertura del mio intervento.

Quindi, l'augurio che faccio è che dopo questo dibattito sereno e civile il Senato possa arrivare alla definizione di un percorso che dia ai cittadini due elementi fondamentali per i quali dobbiamo loro rispetto: certezza, per quanto riguarda il primo punto, e libertà, per quanto riguarda il secondo, nel rispetto di tutti e dei diritti di tutti, uomini e donne.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualdani. Ne ha facoltà.

GUALDANI *(NCD)*. Signora Presidente, nel Parlamento europeo la presenza femminile raggiunge attualmente il 27 per cento del totale. Si tratta di una cifra complessiva che, disaggregata per Paese di provenienza, rivela differenze piuttosto rilevanti, relegando l'Italia agli ultimi posti con una percentuale di deputate superiore solo a quelle di Polonia, Repubblica Ceca e Lussemburgo.

Per questo motivo appare quanto mai opportuno adottare disposizioni specifiche che possano contribuire a un riequilibrio di genere nel numero dei membri italiani da eleggere al Parlamento europeo, avvicinando così l'Italia alla media europea.

Votaz1con Il testo proposto dalla Commissione modifica gli articoli 12, 13 e 14 della legge 24 gennaio 1979, n. 18, recante norme sull'elezione dei membri del Parlamento europeo spettanti all'Italia. Le norme incidono sulla facoltà di indicare le preferenze nel voto e, al contempo, sulla ripartizione di genere nelle liste dei candidati. Un provvedimento che permette a Roma e all'Italia di essere avanti anche rispetto a Strasburgo dove gli europarlamentari hanno rigettato una relazione non vincolante sulla parità di genere nell'Unione europea che chiedeva, tra le altre cose, agli Stati membri in cui la rappresentanza delle donne nelle assemblee politiche è particolarmente bassa di prendere in considerazione l'introduzione delle quote rosa.

Il rapporto, firmato dalla portoghese Cristina Zuber, è stato rigettato con 298 no, 289 sì e 87 astenuti. Contrari i Popolari, i Conservatori, l'Europa della libertà. Gran parte del gruppo dei Verdi si è astenuto come una fetta dei Liberaldemocratici.

Il disegno di legge prevede che, all'atto della presentazione, in ciascuna lista i candidati dello stesso sesso non possono eccedere la metà, con arrotondamento all'unità. Nell'ordine di lista i primi due candidati devono essere di sesso diverso. Dispone che l'ufficio elettorale circoscrizionale verifichi che nelle liste dei candidati sia rispettato quanto descritto in precedenza. In caso contrario, l'ufficio riduce la lista cancellando i nomi dei candidati appartenenti al genere più rappresentato, procedendo dall'ultimo della lista, in modo da assicurare il rispetto della medesima disposizione.

Qualora la lista, all'esito della cancellazione delle candidature eccedenti, contenga un numero di candidati inferiore al minimo prescritto, ricusa la lista. Verifica altresì che nelle liste dei candidati sia rispettato quanto prescritto dall'articolo 12, ottavo comma, terzo periodo. In caso contrario, modifica di conseguenza l'ordine di lista, collocando dopo il primo candidato quello successivo di sesso diverso.

Inoltre, la disposizione prevede che, nell'ambito delle tre preferenze previste all'articolo 14 della legge n. 18 del 1979, qualora l'elettore decida effettivamente di esprimere più di una preferenza, la scelta dovrà comprendere candidati di entrambi i generi, pena l'annullamento della seconda e della terza preferenza. In sostanza, almeno una delle due o tre preferenze espresse dovrà indicare il nome e cognome di un candidato donna. L'articolo 2 invece disciplina l'entrata in vigore della legge.

L'impostazione della legge trova certamente consenso nel Gruppo parlamentare che rappresento. In media, in tutta l'Unione europea la rappresentanza «rosa» pesa per il 27 per cento sul numero di tutti i parlamentari eletti e nei Paesi più aperti alle donne in politica non si raggiunge la soglia del 50 per cento. È quanto emerge dallo studio «Azioni per parità di genere nel Parlamento europeo, elezioni 2014», realizzato dal Parla-

mento europeo in vista delle prossime elezioni europee che si terranno nel maggio 2014.

Prodotto dal dipartimento affari costituzionali e diritti dei cittadini della direzione generale per le politiche interne, lo studio mette a confronto il diverso grado di rappresentanza femminile nei paesi dell'Unione europea. I Paesi con le più ampie quote rosa sono Svezia e Finlandia (entrambi al 43 per cento), seguite dal Belgio (41 per cento) e dalla Spagna (40 per cento). Il dato peggiore viene registrato a Cipro (11 per cento) e Malta (12 per cento).

L'Italia si colloca a metà strada, con un tasso del 28 per cento di rappresentanza femminile. Un dato appena superiore alle media dell'Unione europea a ventisette. Lo studio, però, sostiene che il sistema elettorale non sia un fattore determinante per l'elezione di più o meno donne. I dati dimostrano che il sistema elettorale misto a liste aperte è responsabile sia della *performance* migliore (la svedese) sia della peggiore (la cipriota). A determinare le possibilità di elezione delle donne, rileva lo studio, è l'interazione tra sistema elettorale e partito politico. A parità di regole e condizioni, insomma, è l'azione di partito che decide le sorti delle proprie iscritte.

Il problema di fondo che voglio sottolineare in modo chiaro e netto riguarda la tempistica e le modalità di attuazione del provvedimento. Il disegno di legge è stato presentato in Senato il 9 gennaio scorso e finora è rimasto all'esame della Commissione affari costituzionali senza che nessuno sottolineasse l'urgenza di procedere velocemente in vista delle imminenti elezioni europee.

Oggi invece si vuole accelerare sul provvedimento in un periodo in cui la macchina elettorale è già abbondantemente in moto. Come si possono mettere in discussione – ipotizziamo fra venti giorni, al termine dell'*iter* legislativo del provvedimento, sempre che si concluda positivamente – accordi portati avanti sul territorio e candidature casomai già concordate e chiuse da tempo? La raccolta firme e la composizione delle liste già avviate oggi non tengono conto chiaramente – e non potrebbe essere diversamente – delle norme che qui si stanno discutendo. Come potrebbero un partito fra un mese e, soprattutto, un nuovo partito adempiere al rispetto della parità di genere, quando ha necessità, da un lato, di radicarsi sul territorio e, dall'altro, di inserire tra i suoi candidati persone competenti? In questo modo si rischia di adempiere soltanto a un obbligo di legge: riempire una lista rispettando l'alternanza uomo-donna senza affrontare problemi di natura anche selettiva in riferimento ai candidati.

Un'altra stranezza si evince dal percorso in Senato del provvedimento: inizialmente il disegno di legge presentato in Commissione prevedeva che all'interno di ciascuna lista nessuno dei due sessi poteva essere rappresentato in misura superiore ai due terzi del totale. Ora si giunge ad un testo licenziato in Commissione per cui in ciascuna lista i candidati dello stesso sesso non possono eccedere la metà. Se il testo fosse rimasto nella sua versione originaria, sarebbe stato agevole adempiere alle nuove disposizioni: una proporzione fra i sessi del 66 e 33 per cento è facilmente

rispettabile anche in corso d'opera; ma una proporzione del 50-50 risulta difficilmente rispettabile e rischia di generare un meccanismo di selezione dei candidati che si allontana vistosamente da quell'idea di meritocrazia di cui molti sono sostenitori solo formalmente se poi avallano questi metodi discutibili di cambiamento in corso delle regole.

Le regole del gioco in quanto tali devono essere stabili proprio durante il gioco perché il rischio è quello di falsare i meccanismi. Ma ancora di più, si rischia di generare ancora più malcontento e sfiducia nei confronti delle istituzioni. Provate fra un mese a rimettere in discussione accordi e parole date sul territorio. Il rischio è quello di allontanarsi ancora di più dalla gente, dai territori in un momento in cui la disaffezione e la credibilità del sistema politico è già ai minimi termini, se non compromessa del tutto.

Non si può cambiare una legge in corsa, mentre si stanno già formando le liste per le elezioni al Parlamento europeo. Ne è consapevole anche la relatrice la quale ha ricordato che il disegno di legge prevede la tripla preferenza di genere, approvata in Commissione con una discussione condivisa e che ha visto l'apporto di tutta la Commissione, componente maschile e femminile, indipendentemente dal sesso. Lei ha aggiunto che il disegno di legge «deve essere esaminato in termini di urgenza, perché le elezioni europee sono alle porte». Sempre secondo la relatrice, «in realtà è una responsabilità della politica quella di essere arrivati a ridosso delle elezioni europee».

La norma sulla parità – cito ancora la relatrice – arriva dopo che l'attuale legge ha previsto per due mandati, in modo transitorio, di rodaggio norme sulla parità. Ma c'è un problema di tempi: siamo andati oltre il termine dei centottanta giorni per raccogliere le firme per le europee. La Commissione si è posta questo problema e ha interloquito con il Governo per non creare conflitti. La Commissione, che aveva già licenziato il provvedimento, ha incontrato il rappresentante del Governo che non ha trovato una soluzione tecnica che ci consenta di sanare questa situazione perché c'è già qualche lista che ha cominciato la raccolta delle firme e nessuno di noi vuole interferire con la vita dei partiti.

Quindi, per la relatrice, la soluzione più semplice, sia sul piano politico che tecnico, è rinviare a una seconda fase la normativa sulla composizione delle liste e ancorarsi al principio della percentuale del 40-60.

Queste dichiarazioni suscitano in me alcune considerazioni. Se ci sono punti controversi nel provvedimento e se si sono sforati i tempi per la vicinanza delle elezioni europee, rinviamo il discorso o cristallizziamo la situazione attuale; escludiamo l'applicazione delle nuove regole per le prossime e imminenti elezioni europee del 2014 e discutiamo con calma. La fretta è cattiva consigliera; basta osservare i fallimenti di leggi elettorali approvate in fretta per soddisfare esigenze politiche limitate temporalmente.

Concludo dicendo che la relatrice ha affermato di aver registrato un clima positivo (ovviamente in Commissione) e che fino a quel momento non ha trovato opposizioni serie, dichiarate, quindi può pensare di andare

avanti; ha infatti dichiarato di andare avanti come un treno e di vedere cosa accadrà in Aula. Se la relatrice me lo permette, vorrei darle un consiglio: bisogna conoscere il funzionamento del treno, bisogna saperlo guidare, ascoltare le esigenze del viaggiatore e del capotreno ed anche le indicazioni e i consigli dei capistazione. Guidare il treno solo per l'ebbrezza della velocità rischia di farlo deragliare. Il Parlamento esiste per questo: per permettere la fatica del confronto e lo scambio di idee che, seppur spinte da intenti positivi, rischiano di essere foriere di situazioni controverse. *(Applausi del senatore Alicata).*

PRESIDENTE. Vista l'ora, rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Saluto ad una rappresentanza di studenti

PRESIDENTE. Saluto, a nome dell'Assemblea, gli allievi e gli insegnanti dell'Istituto tecnico commerciale di Stato «Cecilia Deganutti» di Udine, che assistono ai nostri lavori. *(Applausi).*

Interventi su argomenti non iscritti all'ordine del giorno

SCIBONA *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIBONA *(M5S)*. Signora Presidente: «Pestato alla fermata del tram e tenuto per sette ore in cella di sicurezza in questura nonostante avesse una costola rotta». Questo è quanto riportano diversi articoli di giornale riferendosi al caso che ha visto coinvolto Zeno Rocca, un giovane padovano No TAV.

Sempre dalla cronaca apprendiamo come il 10 marzo Zeno, mentre attendeva un tram in direzione della stazione a Padova, è stato avvicinato da circa dieci agenti del reparto celere che, scesi da una camionetta che si era fermata bruscamente proprio davanti a lui, dopo averlo strattonato, provocato e perquisito, lo hanno obbligato a tirar fuori tutti gli oggetti in suo possesso. Il ragazzo stava spiegando che era appena uscito dalla questura, dove si reca tre volte alla settimana in quanto sottoposto all'obbligo di firma, e stava estraendo la carta d'identità, quando sarebbe stato circondato dagli agenti delle celere e colpito alle gambe, al torace, afferrato per le braccia nonché ammanettato.

Infine, sarebbe stato per sette ore in cella di sicurezza senza che gli venissero contestati i reati per i quali era in stato di fermo e, soprattutto, senza avere la possibilità, nonostante le continue richieste, di contattare un avvocato. Solo alla sera Zeno, una volta rilasciato, si è recato in ospedale,

dove gli veniva refertata una costola rotta, la distorsione della cervicale e contusioni multiple. Sui polsi i segni delle manette serrate troppo strette.

Questo è l'ennesimo caso che segue quello di Giuseppe Uva e tanti altri episodi che certa politica e certi sindacati di categoria continuano a minimizzare. Invece è ora di mettere fine a queste repressioni ad opera di una polizia da dittatura del terzo mondo: vanno epurate le mele marce nella Polizia di Stato ed in generale nelle Forze dell'ordine. Basta climi omertosi dentro queste amministrazioni! Non sono più singoli episodi, ma sintomi di una deriva a cui la politica deve, subito, mettere un freno.

Oltre all'augurio ed alla sollecitazione affinché gli organi competenti, *in primis* il Ministero dell'interno, facciano luce su questi fatti, lancio un appello a tutti voi, colleghi (in realtà non tantissimi), ed alla Presidenza del Senato: si inizi subito a discutere i disegni di legge sui codici identificativi per le Forze di polizia. È già stato depositato un testo del Movimento 5 Stelle a mia prima firma da cui si può partire immediatamente. Mettiamoci al passo con tutte le altre democrazie europee! *(Applausi dal Gruppo M5S).*

CASTALDI *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTALDI *(M5S)*. Signora Presidente, oggi porto la voce di alcuni cittadini, dipendenti del COTIR, denunciando la loro situazione: cassa integrazione (per tre mesi) in deroga per tutti i dipendenti che hanno le seguenti qualifiche: un quadro, venticinque impiegati e quattro operai. I dipendenti sono stati posti in cassa integrazione a sospensione dell'orario di lavoro a zero ore, col criterio della rotazione dei lavoratori aventi mansioni fungibili. E vorrei denunciare anche la ordinaria follia che convive nella pratica politica di chi ha governato la Regione Abruzzo negli ultimi 30 anni (mi dispiace dirlo, ma voi: PD, PdL, «PD meno L» o «PD più L», sempre voi).

Il COTIR (Consorzio per la divulgazione e la sperimentazione delle tecniche irrigue) è una società consortile a responsabilità limitata con sede nella mia città, Vasto, costituita nel 1988 tra l'E.R.S.A., i Consorzi di Bonifica delle Valli dell'Alento e Destra Pescara, Sinistra Trigno, Sinello e Osento, Vestina, delle Valli del Sangro, Aventino, Moro, Feltrino e Osento (attualmente Consorzio di Bonifica Centro e Sud), l'Università degli Studi «G. D'Annunzio», l'Università degli studi de L'Aquila, la Provincia di Chieti e il Comune di Scerni, con l'obiettivo di realizzare le strutture, formare il personale e gestire le attività di ricerca e sperimentazione.

Il secondo Programma di intervento del Progetto speciale 35/Ricerca, approvato nel 1982-1983, dal Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, d'intesa con il Ministero per la ricerca scientifica e tecnologica, sentito anche il comitato di Presidenza delle Regioni meridionali,

contemplava la realizzazione in Abruzzo del Centro per la divulgazione e la sperimentazione delle tecniche irrigue (COTIR).

Con la legge regionale n. 31 del 1982 e successive modifiche e integrazioni, la Regione Abruzzo si impegnava ad istituire nel proprio territorio, intervenendo anche finanziariamente, alcuni centri di ricerca, tra cui specificatamente il COTIR. Con detta legge la Regione non solo si è impegnata a realizzare i centri regionali di ricerca, ma anche ad intervenire nella loro gestione con apposite risorse finanziarie.

Il progetto, dell'importo di circa 25 miliardi di lire, fu finanziato dall'ex Cassa per il Mezzogiorno (Agensud) con i fondi della legge n. 64. Furono stipulate convenzioni e, per farla breve, le buone intenzioni finiscono qui.

Veniamo invece alla cattiva gestione, in qualche caso anche volontaria, alla cattiva pratica di cui è costellata la storia del meridionalismo italiano e quella dei centri di eccellenza. Con la soppressione dell'ARSSA la funzione di coordinamento dei centri di ricerca non è stata assegnata ad alcun servizio facente capo alla Direzione agricoltura né ad altra istanza amministrativa e politica; come singolare caso di scelta per lo sviluppo, mai una voce del bilancio regionale è stata identificata ed assegnata a questo vitale centro di ricerca. *(Il microfono si disattiva automaticamente).*

PRESIDENTE. Prego, prosegua.

CASTALDI *(M5S)*. La ringrazio. Parlo di un centro di ricerca che ha studiato per anni gli aspetti collegati all'irrigazione sul territorio italiano e nel bacino del Mediterraneo.

PRESIDENTE. Le è stato concesso qualche secondo in più, ma la prego di concludere.

CASTALDI *(M5S)*. Questo centro possiede addirittura uno spettrometro per la risonanza magnetica nucleare, per la tracciabilità alimentare e la caratterizzazione di alcuni prodotti tipici.

Parlo infine di un centro che ha progetti approvati per due milioni di euro. E parlo anche di un centro la cui irresponsabilità ed indifferenza politica condanna i lavoratori che hanno regolarmente lavorato in questi anni a non percepire lo stipendio da 14 mesi!

Complimenti a chi è riuscito in un colpo solo ad uccidere due speranze: quella dei lavoratori e quella delle famiglie. E quella della buona ed utile ricerca. *(Applausi dal Gruppo M5S).*

Per la risposta scritta ad un'interrogazione

BLUNDO *(M5S)*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BLUNDO *(M5S)*. Signora Presidente, con questo mio intervento voglio sollecitare il Governo e il nuovo ministro dei beni e delle attività culturali Dario Franceschini a rispondere al più presto ad una mia interrogazione sul recupero e la salvaguardia della Chiesa della Lauretana dell'Aquila, gravemente danneggiata dal sisma del 6 aprile 2009. L'interrogazione è la 4-00755, depositata l'8 agosto 2013.

La Chiesa della Lauretana costituisce una vera e propria perla del patrimonio artistico, culturale, storico e religioso della città dell'Aquila ed è collocata nell'omonima piazzetta, dove gli annali indicano essere presente, da sempre, un edificio di culto mariano, risalente all'edificazione delle mura difensive avvenuta nel XIII secolo.

Nonostante il suo inestimabile valore, impreziosito dalla presenza al suo interno di molte opere risalenti al 1607, la Chiesa della Lauretana non è mai stata inserita in nessuno dei documenti ufficiali indicanti i beni culturali aquilani da recuperare e salvaguardare dopo il sisma del 6 aprile 2009.

Su tutti il rapporto dell'attività della struttura del vice commissario delegato per la tutela del beni culturali a seguito del sisma del 6 aprile 2009, datato 28 gennaio 2010, e redatto dal vice commissario Luciano Marchetti, nel quale, appunto, non viene fatto alcun minimo cenno alla Chiesa della Lauretana. Inoltre, nonostante l'amministrazione comunale abbia dichiarato il 20 agosto 2010, con atto ufficiale, il complesso della Lauretana «area a breve», quindi urgente da ricostruire, a seguito dell'intesa del 17 giugno 2010 tra il sindaco Cialente e il commissario delegato alla ricostruzione, risulta ancora non essere stato presentato alcun progetto finalizzato sia alla separazione della Chiesa della Lauretana dall'Istituto di suore di Maria Ausiliatrice, costruito negli anni Settanta, sia al recupero e alla riqualificazione dell'intera area.

L'immobilismo e il silenzio non aiutano a fare chiarezza, anzi contribuiscono ad alimentare le pericolose voci, circolate nelle ultime settimane, che vedrebbero l'area della Lauretana al centro di clamorose speculazioni edilizie. Un ulteriore importante pezzo di storia della città dell'Aquila verrebbe sacrificato in nome del profitto e degli interessi di privati.

Il neo ministro Dario Franceschini lo scorso 3 marzo è stato in visita all'Aquila e ha sottolineato come la cultura e il patrimonio monumentale debbano essere l'elemento vitale di rilancio del territorio aquilano (e su questo siamo pienamente d'accordo). La chiesa della Lauretana fa parte di diritto di questo patrimonio e sono francamente incomprensibili i silenzi che circondano la vicenda. Per tali motivi sollecito il Ministro a rispondere il prima possibile all'interrogazione 4-00755, a mia prima firma.

PRESIDENTE. Il sottosegretario Pizzetti potrà rappresentare l'urgenza che lei ha segnalato.

Mozioni, interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Le mozioni, interpellanze e interrogazioni pervenute alla Presidenza saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta *(ore 13,23).*

Licenziato per la composizione e la stampa dall'Ufficio dei Resoconti parlamentari alle ore 20,20

Allegato B

Congedi e missioni

Sono in congedo i senatori: Albertini, Anitori, Bitonci, Bubbico, Cappelletti, Cassano, Cattaneo, Ciampi, D'Ascola, Della Vedova, De Poli, D'Onghia, Fabbri, Lai, Longo Fausto Guilherme, Mancuso, Martini, Minniti, Monti, Morra, Nencini, Olivero, Piano, Pizzetti, Saggese, Vicari e Zavoli.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Amati e Dalla Zuanna, per attività in rappresentanza del Senato; Casson, Crimi, Esposito Giuseppe e Stucchi, per attività del Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica; Scilipoti, per attività dell'Assemblea parlamentare della NATO; Carraro, per partecipare a un incontro internazionale; Pignedoli, per partecipare ad una Conferenza internazionale.

Commissioni permanenti, trasmissione di documenti

In data 13 marzo 2014, è stata trasmessa alla Presidenza una risoluzione della 13ª Commissione permanente (Territorio, ambiente, beni ambientali), approvata nella seduta del 12 marzo 2014 – ai sensi dell'articolo 144, commi 1 e 6, del Regolamento – sulla proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio relativa alla costituzione e al funzionamento di una riserva stabilizzatrice del mercato nel sistema unionale di scambio di quote di emissione dei gas a effetto serra e recante modifica della direttiva 2003/87/CE (COM (2014) 20 definitivo) *(Doc*. XVIII, n. 57).

Ai sensi dell'articolo 144, comma 2, del Regolamento, il predetto documento è stato trasmesso al Presidente del Consiglio dei ministri e al Presidente della Camera dei deputati.

Con lettera in data 13 marzo 2014, sono state trasmesse alla Presidenza due risoluzioni approvate – ai sensi dell'articolo 144, commi 1, 5 e 6, del Regolamento – dalla 14ª Commissione permanente (Politiche dell'Unione europea) nella seduta del 12 marzo 2014:

sulla proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio recante modifica del regolamento (CE) n. 207/2009 del Consiglio sul marchio comunitario (COM (2013) 161 definitivo) e sulla proposta di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio sul riavvicinamento delle legislazioni degli Stati membri in materia di marchi d'impresa (COM (2013) 162 definitivo) *(Doc*. XVIII-*bis*, n. 7);

sulla proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio relativa all'anno europeo dello sviluppo (COM (2013) 509 definitivo) *(Doc*. XVIII-*bis*, n. 8).

I predetti documenti sono stati trasmessi al Presidente del Consiglio dei ministri e al Presidente della Camera dei deputati.

Commissione parlamentare per le questioni regionali, variazioni nella composizione

Il Presidente del Senato, in data 14 marzo 2014, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per le questioni regionali il senatore Dalla Tor, in sostituzione del senatore Naccarato, dimissionario.

Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, variazioni nella composizione

Il Presidente della Camera dei deputati, in data 13 marzo 2014, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi la deputata Bonaccorsi, in sostituzione del deputato Pierdomenico Martino, dimissionario.

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere, variazioni nella composizione

Il Presidente della Camera dei deputati, in data 13 marzo 2014, ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali, anche straniere il deputato Piepoli, in sostituzione del deputato Dellai, dimissionario.

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati (1385)
(presentato in data 14/3/2014).
*Derivante da stralcio art. 1 del DDL C.3, approvato in T.U. dalla Camera dei deputati (*C. 3-35-182-358-551-632-718-746-747-749-876-894-932-998-1025-1026-1116-1143-1401-1452-1453-1511-1514-1657-1704-1794-1914-1946-1947-1977-2038-*bis).*

Disegni di legge, annunzio di presentazione

Senatore Falanga Ciro
Istituzione dell'ordine nazionale dei maitres, sommeliers e conviviers d'hotel (1386)
(presentato in data 12/4/2014);

Ministro economia e finanze
Presidente del Consiglio dei ministri
(Governo Renzi I)
Conversione in legge del decreto legge 14 marzo 2014, n. 25, recante misure urgenti per l'avvalimento dei soggetti terzi per l'esercizio dell'attività di vigilanza della Banca d'Italia (1387)
(presentato in data 14/3/2014).

Disegni di legge, assegnazione

In sede referente

6ª Commissione permanente Finanze e tesoro

Conversione in legge del decreto legge 14 marzo 2014, n. 25, recante misure urgenti per l'avvalimento dei soggetti terzi per l'esercizio dell'attività di vigilanza della Banca d'Italia (1387)
previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio), 14ª (Politiche dell'Unione europea); È stato inoltre deferito alla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma 3, del Regolamento.
(assegnato in data 14/03/2014);

1ª Commissione permanente Affari Costituzionali

Disposizioni in materia di elezione della Camera dei deputati (1385)
previ pareri delle Commissioni 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio)
Derivante da stralcio art. 1 del DDL C.3, approvato in T.U. dalla Camera dei deputati (C. 3-35-182-358-551-632-718-746-747-749-876-894-932-998-1025-1026-1116-1143-1401-1452-1453-1511-1514-1657-1704-1794-1914-1946-1947-1977-2038-*bis)*
(assegnato in data 17/03/2014);

11ª Commissione permanente Lavoro, previdenza sociale

Sen. Rossi Mariarosaria ed altri
Modifiche al testo unico di cui al decreto legislativo 14 settembre 2011, n. 167, in materia di apprendistato di riqualificazione (1312)
previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 2ª (Giustizia), 5ª (Bilancio), Commissione parlamentare questioni regionali
(assegnato in data 17/03/2014);

Commissioni 2ª e 11ª riunite

Sen. Ghedini Rita
Modifiche alla legge 8 novembre 1991, n. 381, alla legge 26 luglio 1975, n. 354, ed alla legge 22 giugno 2000, n. 193, in materia di misure a sostegno del lavoro penitenziario e di introduzione di benefici per l'inserimento lavorativo dei detenuti (1296)
previ pareri delle Commissioni 1ª (Affari Costituzionali), 5ª (Bilancio), 6ª (Finanze e tesoro)
(assegnato in data 17/03/2014).

Governo, trasmissione di atti concernenti procedure d'infrazione

Il Ministro dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare, con lettera in data 11 marzo 2014, ha inviato, in ottemperanza dell'articolo 15, comma 2, della legge 24 dicembre 2012, n. 234, la relazione sulla procedura d'infrazione n. 2013/2177, del 26 settembre 2013, avviata – ai sensi dell'articolo 258 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea – relativa al corretto recepimento della direttiva 2008/56/CE che istituisce un quadro per l'azione comunitaria nel campo della politica per l'ambiente marino.

Il predetto documento è stato trasmesso, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 13ª e alla 14ª Commissione permanente (Procedura d'infrazione n. 65/1).

Petizioni, annunzio

Sono state presentate le seguenti petizioni:

il signor Leandro Burgay, di Vercelli, chiede un provvedimento per la definizione del contenzioso civile pendente al 31 dicembre 2013 *(Petizione n. 1145)*;

il signor Edoardo Rinaldi, di San Clemente (Forlì), chiede l'adozione di una serie organica di riforme istituzionali e una nuova legge elettorale *(Petizione n. 1146)*;

il signor Valerio Federico, di Varese, ed altri cittadini chiedono un intervento legislativo che disponga la totale separazione tra banche e fondazioni *(Petizione n. 1147)*;

il signor Gianni Ennio, di Monselice (Padova), ed altri cittadini chiedono che le operazioni di voto per le elezioni politiche, europee ed amministrative si svolgano in un'unica giornata *(Petizione n. 1148)*;

il signor Marino Savina, di Roma, chiede la riorganizzazione dei servizi informativi automatizzati del Ministero dell'interno, con speciale riferimento alle attività di controllo antimafia *(Petizione n. 1149)*;

il signor Renato Lelli, di Raiano (L'Aquila), chiede:

una nuova legge elettorale ispirata al sistema australiano *(Petizione n. 1150)*;

una riforma del Titolo V della Costituzione, al fine di reintrodurre un organo di controllo sulle spese delle regioni *(Petizione n. 1151)*;

la sostituzione di Equitalia con un organo di controllo e riscossione fiscale esclusivamente pubblico *(Petizione n. 1152)*;

interventi contro le contraffazioni e le frodi nel settore agro-alimentare *(Petizione n. 1153)*;

la riforma della «legge Severino», con particolare riguardo alla disciplina della prescrizione *(Petizione n. 1154)*;

il signor Francesco Di Pasquale, di Cancello ed Arnone (Caserta), chiede:

l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui rifiuti, la loro diversa tassazione dei vari comuni, la gestione, lo smaltimento e l'impiego di nuove tecnologie, con particolare riguardo alla situazione della regione Campania *(Petizione n. 1155)*;

interventi per il risanamento dei territori della provincia di Caserta *(Petizione n. 1156)*;

nuove misure per il recupero di somme indebitamente versate al Fisco *(Petizione n. 1157)*;

che sia consentito l'accesso alla pensione ai lavoratori che hanno subito il blocco del pensionamento *(Petizione n. 1158)*;

una serie organica di provvedimenti volti a promuovere il decollo economico del Mezzogiorno *(Petizione n. 1159)*;

la signora Barbara Belardinelli, di Chiaravalle (Ancona), chiede la soppressione dell'articolo 222 del codice penale, concernente il ricovero in manicomio giudiziario *(Petizione n. 1160)*.

Tali petizioni, ai sensi dell'articolo 140 del Regolamento, sono state trasmesse alle Commissioni competenti.

Mozioni, apposizione di nuove firme

Il senatore Marinello ha aggiunto la propria firma alla mozione 1-00222 del senatore Di Biagio ed altri.

Interrogazioni, apposizione di nuove firme

Il senatore Cucca ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-00789 del senatore Santini ed altri.

Il senatore Castaldi ha aggiunto la propria firma all'interrogazione 3-00809 della senatrice Blundo ed altri.

Mozioni

PUPPATO, BERTUZZI, CIRINNÀ, CONTE, D'ADDA, DE PIN, FEDELI, IDEM, LIUZZI, LO GIUDICE, Fausto Guilherme LONGO, MATTESINI, PEZZOPANE, PUGLISI, ROMANO, SCALIA, SOLLO, TOCCI, VALENTINI, ZIN. – Il Senato,

premesso che:

la legge 19 dicembre 1926, n. 2179, recante «Disposizioni per la creazione di istituti di cultura italiana all'estero», ha istituito gli istituti italiani di cultura (IIC), al fine di garantire la diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo e lo sviluppo delle relazioni intellettuali con i Paesi stranieri;

solo con la legge 22 dicembre 1990, n. 401, si è poi proceduto alla loro riforma, al fine di favorire interventi per la promozione della cultura e della lingua italiane, e il decreto del Ministro degli affari esteri 27 aprile 1995, n. 392, ha proceduto a regolare organizzazione, funzionamento e gestione finanziaria ed economico-patrimoniale degli istituti di cultura;

gli istituti italiani i cultura all'estero, oltre a promuovere la diffusione della cultura e della lingua italiane, contribuiscono allo sviluppo della reciproca conoscenza e della cooperazione culturale e scientifica, favorendo lo scambio reciproco tra Paesi e la promozione del *made in Italy*; a tali fini, è prevista anche la collaborazione con privati, associazioni e fondazioni per le iniziative pubbliche realizzate per il perseguimento delle finalità degli IIC, l'opera di traduzione e pubblicazione, la collaborazione con università dei Paesi ospitanti;

in particolare, l'articolo 8 della legge n. 401 del 1990 assegna agli IIC compiti in materia di organizzazione di eventi per diverse discipline artistiche, l'organizzazione di corsi di lingua e cultura italiana, la divulgazione della ricerca scientifica, la promozione di iniziative, manifestazioni e mostre, il contatto con operatori culturali stranieri anche al fine di favorire il dialogo tra culture diverse, il sostegno delle iniziative per lo sviluppo culturale delle comunità italiane all'estero, la gestione del patrimonio bibliotecario (ad oggi, oltre un milione di libri);

attualmente sono presenti nel mondo 90 centri tra IIC e sedi distaccate in 61 diversi Paesi, in ogni continente;

nell'estate 2013 il Ministero degli affari esteri ha presentato un piano di «Riorientamento della rete diplomatica-consolare italiana», che prevedrebbe la chiusura di 32 sedi italiane all'estero di varia natura, tra cui 5 IIC (Lione, Lussemburgo, Copenhagen, Salonicco e Stoccarda) e 8 sedi distaccate (Wolfsburg, Washington, Francoforte, Vancouver, Ankara, Strasburgo, Grenoble e Innsbruck), per la realizzazione delle misure di razionalizzazione e diminuzione della spesa previste in base alla *spending review*;

considerato che:

la lingua italiana risulta essere la quinta lingua più studiata al mondo, la prima scelta come terza lingua durante gli studi nelle scuole

straniere: l'Italia e l'italiano restano, a livello internazionale, simboli di ispirazione e accrescimento della formazione personale. La lingua e la cultura italiana sono considerate ovunque come gioielli da scoprire e conoscere; il nostro Paese è spesso meta ideale e prioritaria di turismo culturale e paesaggistico. La stessa parola «Italia» è *brand* di grande attrattività, spendibile a livello internazionale: a riprova di questo si segnala che presso le 142 scuole e i 242 lettorati più o meno direttamente legati agli IIC, vi è un'utenza di circa 400.000 studenti, di cui l'80 per cento stranieri;

all'Italia è associata in tutto il mondo l'idea di cultura e bellezza; sono aspetti da valorizzare attraverso ogni strumento a disposizione, anche perché possono garantire un ritorno economico e di immagine per il nostro paese, in un contesto storico in cui il nostro Paese affronta forti difficoltà nella costruzione di un ruolo internazionale e di credibilità presso i *partner* europei ed internazionali;

l'Italia ha una forte vocazione turistica, con bellezze architettoniche, culturali ed ambientali tali da rendere possibile di attrarre milioni di turisti all'anno, nonostante le difficoltà nel fornire servizi adeguati alle necessità e alle richieste provenienti dall'utenza, a partire da una rete infrastrutturale spesso non qualitativamente idonea ad affrontare l'alto numero di visitatori, a differenza di quanto avviene in altri Paesi anche confinanti. La chiusura degli IIC andrebbe, com'è facilmente intuibile, nel senso di un depotenziamento dello sviluppo e della capacità attrattiva dell'Italia all'estero, contrariamente agli interessi anche economici del nostro Paese;

gli IIC rappresentano, inoltre, un ponte con la madrepatria fondamentale per i 4 milioni di italiani residenti all'estero, nonché un modo per mantenere i legami con le proprie radici per i 60 milioni di «oriundi» sparsi in tutti i continenti ed in particolare in Europa e nelle Americhe. A tal proposito, non si può non sottolineare che le sedi scelte per essere soppresse nel piano di riorientamento della rete diplomatica-consolare italiana sono situate proprio in luoghi strategici e con nutrita presenza italiana. Si pensi, ad esempio, a Vancouver, dove nel solo centro cittadino vivono 14.800 italiani; o a Francoforte e Stoccarda, che sono le città con maggiore presenza della comunità italiana in Germania, Paese che già di per sé accoglie il maggior numero di italiani assieme alla Francia;

altrettanto difficile da comprendere il fatto che tra le sedi scelte vi siano capitali europee e mondiali, quali Copenhagen, Lussemburgo, Ankara, Washington, nonché vere e proprie «città immagine» europee, come Strasburgo e la stessa Francoforte: in queste città, è del tutto evidente che la qualità e quantità della presenza italiana andrebbe aumentata, per garantire postazioni di dialogo e collaborazione culturale e scientifica;

in molte città sono nate associazioni e si sono scritte numerose petizioni che chiedono al Governo italiano di sospendere la chiusura degli IIC: a solo titolo di esempio, quella lanciata a Lione e Grenoble, a cui hanno aderito anche alcune istituzioni francesi, in segno di attaccamento, stima e persino affetto verso questi istituti non solo da parte di italiani re-

sidenti all'estero, ma soprattutto da parte degli stessi cittadini stranieri che nelle sedi della cultura italiana all'estero trovano la possibilità di mantenere un forte contatto con un Paese amato e fonte di valori e qualità;

molti uomini e donne illustri del mondo culturale e scientifico italiani, tra i quali Dario Fo, Umberto Eco, Claudio Magris, Carlo Ginzburg, Dacia Maraini, Salvatore Settis, cui si sono aggiunte molte associazioni che tutelano la cultura o gli Italiani all'estero, hanno chiesto di non sopprimere gli IIC, evidenziando il loro valore per la promozione culturale italiana;

il piano di riorientamento è stato oggetto di critiche e prese di posizione contrarie in entrambe le Camere: si vedano, tra gli altri, il parere approvato dalla III Commissione permanente (Affari esteri e comunitari) della Camera dei deputati, in data 30 gennaio 2014, in sede di esame del decreto-legge n. 145 del 2013, il cosiddetto decreto «Destinazione Italia», dove si auspica che gli Istituti italiani di cultura, «in quanto proiezione strategica del sistema Italia e in considerazione della loro capacità di produrre bilanci di spesa in attivo,» siano esclusi dagli interventi di *spending review*, nonché la mozione 1-00187, a prima firma del senatore Micheloni, non ancora svolta;

i settori culturale e scientifico non possono sempre e comunque essere considerati i primi sacrificabili alle esigenze di bilancio; essi invece hanno subito, nel corso degli ultimi anni, tagli drastici che li hanno messi in ginocchio. Ciò rischia tuttavia di costituire una visione miope, che prendendo la via del semplice taglio di risorse a questi settori non tiene in debita considerazione l'enorme danno che si arreca alle nostre comunità oltre patria come allo stesso *appeal* del nostro Paese all'estero, con le inevitabili ricadute anche economiche che ciò comporta;

considerato, inoltre, che:

se la promozione culturale e scientifica sono di per sé valori fondamentali, sanciti nella stessa Costituzione, anche dal punto di vista economico non sembrano esservi motivi validi alla chiusura degli IIC, così come segnalato anche nella relazione dell'apposita Commissione per la *spending review* del Ministero degli affari esteri voluta dal Ministro *pro tempore* Giulio Terzi, e composta da politici ed esperti in materia, tra i quali deputati, senatori, esperti istituzionali e ambasciatori, che si è riunita tra il 2 febbraio e l'11 aprile 2012;

la Commissione aveva valutato nella sua relazione che dalla soppressione dei primi 10 IIC si sarebbe avuto un risparmio a regime di soli 680.000 euro: somma davvero risibile se si considerano le conseguenze dannose che la medesima soppressione genererebbe. La stessa valuta in circa 50 milioni di euro annui il risparmio a regime di un riequilibrio dei dipendenti tra personale di ruolo e personale assunto localmente (a contratto), secondo i canoni degli altri Paesi europei. Viene inoltre messo in luce che attraverso questo riequilibrio di personale si potrebbe procedere al risparmio di circa 5,9 milioni di euro per ogni centinaio di dipendenti di ruolo sostituiti con 100 dipendenti assunti localmente, via

via che si possa procedere al pensionamento delle risorse umane attualmente in forze;

nella stessa relazione si afferma che gli IIC sono «una risorsa preziosa per la protezione e la proiezione globale dei nostri interessi politici, economici, culturali-linguistici» e, ancora, che la loro rete «va necessariamente rafforzata». Nella relazione dunque era indicata una lista di azioni da intraprendere per tagliare i costi del Ministero: in questo senso, gli IIC hanno ruolo marginale rilevando esclusivamente per la razionalizzazione delle loro funzionalità attraverso il rafforzamento degli accordi con le istituzioni degli Stati membri della UE e con le università e le scuole *in loco*. Iniziativa lodevole e da intraprendere al fine di aumentarne la presenza nei Paesi extraeuropei, contrariamente a quanto sta attualmente avvenendo;

gli IIC hanno inoltre grandi capacità di autofinanziamento, grazie all'opera di traduzione, di editoria, ai corsi di lingua, alla tutela di un enorme patrimonio bibliotecario, cinematografico e artistico in genere. Sono sovente in contatto con le università e i principali istituti culturali e scientifici dei Paesi ospitanti, servono da base all'estero per convegni internazionali e anche per aziende private con cui tengono regolari rapporti;

considerato infine che:

la rete diplomatica italiana, considerata nel suo insieme, risulta inoltre essere quasi la metà di quella di Paesi come Francia, Germania e Regno Unito, sul livello di quella spagnola e poco più grande di quella di Paesi di dimensioni assai più ridotte come i Paesi Bassi. La crescita della spesa sembra dunque dovuta, in un apparato piuttosto limitato per l'importanza dell'economia e della politica italiana all'estero, allo squilibrio tra personale di ruolo e personale locale: in particolare, nelle sedi all'estero il Ministero degli affari esteri ha solo il 46 per cento del personale locale, mentre gli altri Paesi citati esso rappresenta circa tra il 60 e il 74 per cento, con punte dell'82 per cento per il Regno Unito;

è innegabile che anche gli IIC, come già molte altre istituzioni in patria e all'estero, siano stati utilizzati per garantire ruoli e stipendi adeguati a persone collegate per parentela o altro al mondo politico italiano il che è certamente riprovevole e da rigettare, visto che quasi mai sistemi di questo genere garantiscono la qualità e l'efficienza dei servizi prestati oltre a comportare costi superiori. Ma questo non può risultare motivo di chiusura degli stessi IIC, una sorta di resa delle istituzioni al malaffare e all'uso personalistico, privando molti, per il comportamento scorretto di pochi, di un presidio importantissimo e di un'enorme risorsa per il Paese;

l'articolo 9 della Costituzione indica come compito della Repubblica quello di promuovere «lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica»,

impegna il Governo:

1) a sospendere la soppressione di istituti italiani di cultura all'estero e delle rispettive sedi distaccate, nonché a ripristinare l'attività di quelle che, nei fatti, non sono più operative;

2) a pianificare politiche per il rilancio dell'azione degli istituti di cultura, anche attraverso la razionalizzazione dell'uso delle risorse attraverso la revisione delle spese di funzionamento, prevedendo un maggiore utilizzo di personale a contratto locale, l'eliminazione di qualsiasi discrezionalità nelle scelte dei direttori e delle altre posizioni negli IIC, al fine di evitare il verificarsi di abusi nella selezione nonché nello svolgimento delle funzioni;

3) a garantire la maggior trasparenza nella gestione degli Istituti di cultura, anche attraverso la pubblicazione *on line* di bilanci certificati, al fine di permettere la loro piena consultabilità da parte dei cittadini.

(1-00234)

Interpellanze

GIOVANARDI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che, per quanto risulta all'interrogante:

per il giorno 18 marzo 2014 è prevista presso il liceo «Muratori» di Modena un'assemblea di studenti a cui sono stati invitati Vladimir Luxuria e il presidente dell'associazione «Arcigay» di Modena per trattare temi legati all'omosessualità e alla transessualità;

l'11 marzo un gruppo di genitori di alunni del Muratori ha presentato un formale reclamo contro la delibera del consiglio di istituto del 12 febbraio;

la delibera, a giudizio dell'interpellante, ha violato lo spirito della legge quadro n. 53 del 2003 che prevede la cooperazione fra scuola e genitori e vi sarebbero state altre violazioni delle regole che riguardano le assemblee di istituto;

nella riunione di consiglio di Istituto del 12 febbraio per un solo voto è stata respinta la proposta del preside di far partecipare all'incontro anche qualificatissimi esponenti del mondo cattolico per arricchire ed allargare il dibattito con punti di vista diversi su materie così delicate;

con un totale rovesciamento della verità Vladimir Luxuria ha rilasciato interviste nelle quali attacca i genitori accusandoli di voler censurare la sua presenza, mentre la censura è stata deliberata nei confronti di chi legittimamente non condivide le idee di Vladimir Luxuria e del presidente dell'Arcigay;

la scuola pubblica non può accettare palesi tentativi di indottrinamento ma garantire il pluralismo ed il confronto delle idee,

si chiede di sapere quali iniziative, entro i limiti di propria competenza, il Ministro in indirizzo intenda immediatamente adottare per far sì che l'assemblea del liceo «Muratori» garantisca il diritto di partecipazione.

(2-00134)

Interrogazioni

DI BIAGIO, MICHELONI. – *Al Ministro degli affari esteri.* – Premesso che:

nelle ultime settimane la regione semiautonoma di Crimea nel territorio ucraino, area particolarmente strategica sotto il profilo geopolitico, è diventata lo scenario di crisi e di confronto tra l'Ucraina e la Russia, inevitabile punto di approdo della crisi ucraina del mese di febbraio 2014;

nei primi giorni di marzo 2014 in Crimea, dove, in ragione di un accordo per la concessione prolungata sono dispiegate molteplici basi militari russe, sono stati registrati spostamenti di truppe russe sul territorio della penisola ed il blocco del porto di Sebastopoli: mosse approvate dal Parlamento russo con l'obiettivo di proteggere la popolazione di etnia russa in Crimea a seguito delle mobilitazioni in corso in quelle settimane;

a tale dispiegamento militare vi è stata la reazione Ucraina, in ragione dell'effetto destabilizzante della riorganizzazione militare russa sul territorio;

in data 4 marzo il Parlamento di Crimea non ha riconosciuto il governatore nominato dal Governo ufficiale, aprendo di fatto lo scenario di crisi e alimentando le istanze secessioniste della regione rispetto al Governo centrale di Kiev, culminate l'11 marzo con la pubblica dichiarazione di indipendenza dall'Ucraina: infatti, l'assemblea nazionale della Crimea, come annunciato in un comunicato dall'ufficio stampa del Parlamento locale, con 78 sì, su 81 votanti presenti, ha approvato una «dichiarazione di indipendenza della repubblica autonoma di Crimea e della città di Sebastopoli»;

la dichiarazione è arrivata 5 giorni prima delle consultazioni popolari, mediante *referendum*, indetto per domenica 16 marzo;

appare opportuno evidenziare quanto disposto dal *memorandum* di Budapest del 1994, in ragione del quale l'Ucraina ha accettato di rinunciare alle sue armi nucleari e la Russia si è impegnata a rispettare l'integrità territoriale dell'Ucraina; pertanto quanto verificatosi in queste settimane rischia di configurarsi come una violazione del trattato;

la reazione della comunità internazionale non si è fatta attendere: nelle ultime ore il Parlamento europeo ha approvato una risoluzione che «condanna l'aggressione» russa e «l'invasione della Crimea» definendo «del tutto infondate» le motivazioni addotte dal Governo di Mosca;

a questa si aggiunge la dichiarazione congiunta di G7 e Unione europea, nella quale si invita a «cessare ogni sforzo per cambiare lo *status* della Crimea», e nella quale si evidenzia che il risultato di un eventuale *referendum* «non sarà riconosciuto» considerando che «qualunque *referendum* in Crimea non potrebbe avere alcun effetto legale, vista la mancanza di un'adeguata preparazione e l'intimidazione della presenza delle truppe russe»;

la popolazione della regione è per il 58,5 per cento di etnia russa e per 24,4 per cento ucraina. Il resto degli abitanti della Crimea sono costituiti da minoranze etniche, tra cui quella tartara, che fino al XIX secolo, prima delle deportazioni effettuate da Stalin e alla massiccia emigrazione russa rappresentava la maggioranza, e quella italiana, con discendenti di un flusso migratorio iniziato nell'Ottocento, che conobbero le deportazioni staliniane;

anche se i cittadini non si sono ancora espressi, si assiste ad una crescente preoccupazione da parte dell'intera comunità internazionale per il palesarsi di un incremento delle ostilità ed un aumento del dispiegamento militare sul territorio;

infatti il livello di allerta è particolarmente alto: nei giorni scorsi un gruppo armato filorusso ha fatto irruzione ed occupato il principale ospedale militare di Simferopoli, mentre un'altra invasione è stata effettuata in una base militare nei pressi di Bahk Cisarai, a pochi chilometri dalla capitale;

la regione di Crimea è anche terra di un'importante comunità italiana, la cui presenza in Ucraina ha profonde radici nella storia: in Crimea vivono alcune centinaia di oriundi italiani rientrati alcuni anni fa dal Kazakistan dove furono deportati in epoca staliniana, e questi discendono da un flusso migratorio di varie migliaia di persone che si trasferirono in Crimea nella seconda metà dell'Ottocento, per svolgere attività agricole e marittime e raggiungendo una buona condizione sociale. Cominciarono ad essere perseguitati con l'avvento del comunismo perché italiani in possesso ancora di passaporto italiano e in contatto col nostro consolato di Odessa, e quindi molti scomparvero durante le purghe staliniane e furono privati delle proprietà agricole che vennero nazionalizzate;

malgrado le numerose richieste, il Governo ucraino non ha ancora riconosciuto loro lo *status* di popolo deportato che, oltre a costituire un riconoscimento morale, conferisce alcune agevolazioni. Riconoscimento concesso dal Governo ucraino ai tartari, ai tedeschi, ai greci, e ad altre popolazioni deportate dalla Crimea, su interessamento dei vari Stati di origine;

il crescendo delle tensioni ha allarmato, con un esplicito richiamo anche attraverso la stampa nazionale, gli italiani residenti in Crimea, che, oltre alla volontà di non aderire alla Russia, per mezzo di Giulia Giacchetti Boico, presidente dell'associazione «CERKIO» (Comunità degli emigrati in regione di Krimea – italiani di origine), ha espresso il sentito timore di una guerra civile e quello di «essere abbandonati» dalle autorità,

si chiede di sapere:

quali iniziative il Ministro in indirizzo intenda intraprendere, in ragione del clima di tensione e di criticità che al momento condiziona il territorio ucraino, ed in particolare la regione di Crimea, anche attraverso un intervento della rete diplomatica e di tutti gli organismi preposti, al fine di tutelare e salvaguardare l'incolumità degli italiani residenti in Crimea e i loro discendenti;

se intenda consentire la definizione di precise iniziative volte alla ripresa dei rapporti culturali dei nostri connazionali con l'Italia, anche supportando, qualora sussistano le condizioni, il riconoscimento di *status* di popolo deportato, ed eventualmente conferendo nuovamente a loro e ai loro discendenti che ne facciano richiesta, con apposita disposizione, la cittadinanza italiana loro tolta con la violenza e la distruzione di ogni documento personale.

(3-00814)

DI BIAGIO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

il 4 marzo 2014, a Roma, si è tenuto un incontro tra le organizzazioni sindacali più rappresentative della Polizia di Stato con i propri segretari generali e una delegazione di alti vertici della Polizia di Stato, composta dal vice capo prefetto Marangoni, direttore dell'ufficio per le relazioni sindacali vice prefetto Ricciardi e direttore centrale degli affari generali prefetto Truzzi;

stando al comunicato congiunto Marangoni ha esposto le linee guida del progetto di razionalizzazione e chiusura di ben 261 presidi di polizia ed ha rappresentato che le previsioni di chiusura riguardano 11 commissariati distaccati che espletano le funzioni di autorità locale di Polizia di Stato, 73 uffici di Polizia ferroviaria, 73 sezioni di Polizia postale, 27 sezioni o sottosezioni di Polizia stradale, 4 nuclei artificieri, 11 squadre a cavallo, 4 sezioni sommozzatori, e ben 50 squadre nautiche (cioè tutte);

secondo l'interrogante più che una riorganizzazione apparirebbe come una sorta di parcellizzazione della stessa Polizia di Stato, visto che quanto anticipato è solo una parte di un progetto più vasto che, stando alle informazioni a disposizione dell'interrogante, prevede nel breve periodo interventi di riorganizzazione su istituti di istruzione e commissariati sezionali,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo ritenga che attraverso l'attuazione del suddetto progetto si riesca a di garantire la richiesta di sicurezza da parte dei cittadini;

quali siano le ragioni per cui sopprimere totalmente una specialità di polizia come le squadre nautiche e ridimensionare in maniera drastica la Polizia postale;

quanto veramente incidano i costi di detti servizi nel bilancio dello Stato.

(3-00815)

GASPARRI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – *(Già* 4-01781).

(3-00818)

Interrogazioni orali con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

VALENTINI, AMATI. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

il decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1992, n. 495, così come modificato dal decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1993, n. 575, all'articolo 373, comma 2, lettera *c)*, prevede che sono esentati dal pagamento del pedaggio «i veicoli con targa CRI, nonché i veicoli delle associazioni di volontariato e degli organismi similari non aventi scopo di lucro, adibiti al soccorso nell'espletamento del relativo specifico servizio e provvisti di apposito contrassegno approvato con decreto del Ministro dei trasporti e della navigazione e del Ministro dei lavori pubblici»;

la circolare del 5 agosto 97, n. 3973, del Ministero dei lavori pubblici stabilisce che l'esenzione del pedaggio autostradale è ad oggi concessa soltanto quando si verificano contemporaneamente le seguenti condizioni: veicolo immatricolato a nome delle associazioni di volontariato; veicolo adibito al soccorso; impegnato nell'espletamento del relativo specifico servizio; provvisto dell'apposito contrassegno previsto dal decreto ministeriale del 15 aprile 94;

allo stato attuale i viaggi effettuati per trasporto sanitario, anche con un veicolo di soccorso (autoambulanza) delle associazioni di pubblica assistenza e misericordie, non vengono considerati impegnati nell'espletamento del relativo specifico servizio e quindi non riconosciuti esenti;

le normative attuali non precisano che cosa si intenda per veicoli «adibiti al soccorso»;

sulla definizione di soccorso si è espressa la Corte di giustizia europea (sez III, 29/A/2010 n. C-190/08), recepita dalla sentenza del Consiglio di Stato (sezione III, 7 febbraio 2013, n. 2477), che ha affermato che «i servizi pubblici di soccorso comprendono solitamente sia i servizi di trasporto medico d'urgenza sia servizi di trasporto sanitario qualificato»;

la società Autostrade per l'Italia SpA ha dato disdetta all'Associazione nazionale pubbliche assistenze ed alla Confederazione delle misericordie di Italia dell'accordo in essere dal 1999 per la fornitura di *telepass* esenti in comodato d'uso gratuito alle associazioni di pubblica assistenza e misericordie, che svolgono sul territorio nazionale oltre il 70 per cento del trasporto sanitario e di protezione civile in Italia;

il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti ha incontrato più volte le organizzazioni nazionali assicurando un intervento normativo volto a fornire una chiara definizione dei veicoli «adibiti al soccorso» ed il mantenimento del *telepass* esente in comodato d'uso gratuito senza ulteriori aggravi burocratici ed organizzativi a carico delle associazioni di volontariato;

considerato che:

a tutt'oggi il Governo non ha ancora adottato alcun provvedimento in tal senso;

le stesse organizzazioni di volontariato hanno promosso per il 3 aprile 2014 una manifestazione nazionale a Roma per denunciare i gravi atti che stanno mettendo a rischio un servizio pubblico particolarmente importante per i cittadini,

si chiede di sapere:

se il Governo non ritenga di dover porre in essere, con urgenza, ogni atto necessario a garantire l'esenzione del pedaggio autostradale ai veicoli di soccorso delle associazioni di volontariato, pubbliche assistenze e misericordie;

se non ritenga necessario convocare con sollecitudine, entro la data del 3 aprile 2014, le parti interessate al fine di scongiurare un aggravio di spese per associazioni di volontariato che svolgono un primario servizio pubblico e sociale.

(3-00816)

VALENTINI, AMATI, CIRINNÀ, GIACOBBE, PAGLIARI, RICCHIUTI, SOLLO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che il consiglio nazionale del Coni, con delibera n. 1491 del 10 luglio 201, ha deciso di affidare alla gestione commissariale due federazioni sportive, la FISE Federazione italiana sport equestri e la FIPM Federazione italiana *pentathlon* moderno;

considerato che:

in vista dei prossimi importanti appuntamenti sportivi, i tesserati delle 2 federazioni, in particolare quelli degli sport equestri, hanno chiesto a gran voce di poter tornare ad una guida federale espressione della base e delle politiche autonome di indirizzo delle federazioni, ravvisando nell'attuale modello statutario del voto attraverso le deleghe un modello non più confacente in quanto fortemente condizionato dai presidenti regionali;

per la ricostituzione degli organi direttivi della FSE, secondo quanto suggerito dagli stessi tesserati, si potrebbe far ricorso anche ad un sistema di voto *on line*,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio dei ministri sia a conoscenza dei fatti esposti;

se risulti che vi siano responsabilità dell'organo di vigilanza del Coni in merito alla mancata verifica dei bilanci pregressi delle federazioni,

quali risultino essere i motivi per cui a tutt'oggi la FISE, nonostante il completamento dell'opera di risanamento finanziario, risulta ancora sottoposta ad una gestione commissariale che, non essendo rivolta al perseguimento degli obiettivi sportivi, rischia di comprometterne l'attività;

se non ritenga di doversi attivare, per quanto di competenza, presso il Coni affinché venga modificato lo statuto, risalente al 1914, rivedendo le modalità di elezione degli organi elettivi attraverso modalità elettroni-

che, al fine di consentire la massima partecipazione al voto agli aventi diritto nonché una notevole riduzione delle spese per lo svolgimento delle procedure assembleari, e di prevederlo già nelle prossime elezioni degli organi federali, anche a titolo di sperimentazione;

quali iniziative di competenza intenda adottare affinché società per azioni pubbliche come Coni e Coni servizi ed ogni singola federazione sportiva rendano pubblici i propri bilanci consentendo al cittadino contribuente di potere accedere *on line* a tali dati.

(3-00817)

SERRA, BERTOROTTA, MORRA, MANGILI, AIROLA, MORONESE, MOLINARI, PAGLINI, FUCKSIA, TAVERNA. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

con decreto n. 58/2013 del direttore generale del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, Luciano Chiappetta, veniva disposta l'attivazione dei corsi percorsi abilitanti speciali (PAS), per il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento, riservati agli insegnanti non di ruolo in possesso dei titoli indicati dal decreto, che abbiano prestato servizio per almeno 3 anni tra l'anno scolastico 1999/2000 e l'anno scolastico 2011/2012 in scuole statali, paritarie o nei centri di formazione professionale, relativamente ai corsi riconosciuti dalle Regioni;

ferme le preclusioni e i requisiti di ammissione ai corsi di cui agli articoli 2 e seguenti, l'art. 6, comma 2, del provvedimento contiene disposizioni in ordine all'organizzazione e allo svolgimento dei corsi a livello territoriale: provinciale, regionale e interregionale. Non vengono previste, tuttavia, delle misure equitative da adottare per la Sardegna, notoriamente svantaggiata per gli elevati costi nei trasporti da e verso la penisola;

con due successive note ministeriali n. 2352 del 30 ottobre e n. 12126 del 12 novembre 2013, veniva comunicato ai direttori degli Uffici scolastici regionali di avviare, di concerto con gli atenei e le istituzioni di alta formazione musicale e coreutica (AFAM), le attività propedeutiche all'attivazione dei corsi PAS, stabilendo che qualora vi fosse stato un numero elevato di corsisti sarebbero state date indicazioni mediante apposito decreto. In caso di un numero esiguo di candidati, invece, si sarebbero organizzati dei corsi aggregati a livello interregionale, previa intesa tra i direttori degli Uffici scolastici regionali e le università interessate; ciò anche con l'accorpamento di classi di concorso omogenee o di discipline comuni e perfino con l'attivazione di corsi a distanza usufruendo di piattaforme sperimentali di formazione a distanza. Tale ultima ipotesi, visto il caso peculiare della Sardegna, parrebbe essere la soluzione più ragionevole per gli insegnanti residenti che prestano servizio in Sardegna; tuttavia, questa modalità di svolgimento dei corsi non è stata attivata;

considerato che:

l'articolo 6, comma 3, secondo periodo, del decreto fa salva la possibilità di organizzare dei corsi anche con un numero di partecipanti inferiore a 10 previo accordo tra gli atenei, istituzioni AFAM e direttori degli Uffici scolastici regionali. Nel caso di specie, si fa riferimento alla classe

di concorso categoria C, alla quale appartengono 125 lavoratori residenti in Sardegna, suddivisi in gruppi in base alle materie di insegnamento, alcuni dei quali in numero superiore alle 10 unità;

tali lavoratori sono stati avvisati dall'Ufficio scolastico regionale della Sardegna mediante una comunicazione del 4 marzo 2014 avente come oggetto il nulla osta in uscita per i candidati ammessi ai PAS nelle classi di concorso non attivate in Sardegna. In sostanza si richiedeva ai candidati di contattare le direzioni generali delle Regioni in cui è presente l'università presso la quale sono stati attivati i corsi nelle materie di interesse, invitandoli ad iscriversi e a comunicare, successivamente, all'Ufficio scolastico regionale della Sardegna l'esito del nulla osta in ingresso;

considerato inoltre che, a parere degli interroganti, tale *modus operandi*68
, oltre ad essere criticabile nella forma, si espone a critiche sotto il profilo del merito; una comunicazione di questo genere richiederebbe, infatti, un preavviso maggiore dei 9 giorni previsti: 9 giorni soli per decidere se lasciare un'attività, un lavoro, la famiglia per potersi iscrivere ai corsi che sono, si rammenta, obbligatori e autofinanziati, ovvero rinunciarci perdendo, di fatto, ogni diritto sulle graduatorie attuali. Tale termine, oltre a non essere sufficiente, è al contempo irragionevole,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza dei fatti esposti e se, nell'ambito delle proprie competenze, abbia adottato dei provvedimenti, anche di carattere normativo, o se intenda adottarne, al fine di ricondurre ad equità la situazione prospettata che è estremamente pregiudizievole, visto il carattere insulare della Sardegna, per i corsisti sardi al fine di restituire pari dignità e pari opportunità ai lavoratori;

quali misure vorrà intraprendere per garantire equità di trattamento ai corsisti sardi che hanno provveduto ad iscriversi negli atenei siti fuori dalla Sardegna, e a tutti coloro che hanno dovuto rinunciarvi per ragioni contingenti.

(3-00819)

SERRA, CAPPELLETTI, BERTOROTTA, DONNO, MOLINARI, BUCCARELLA, AIROLA, MORRA, BLUNDO, MONTEVECCHI, MANGILI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della giustizia.* – Premesso che l'OUA (Organismo unitario dell'avvocatura) ha indetto una nuova astensione dalle udienze da parte degli avvocati nei giorni dal 21 al 22 marzo 2014. La protesta in essere, iniziata già da tempo, ha lo scopo precipuo di manifestare il profondo disagio dell'avvocatura italiana, come dalla stessa deliberato a Napoli nel mese di gennaio, a causa dello stato e delle condizioni in cui versa la giustizia in seguito al ricorso ipertrofico alla decretazione d'urgenza, frequentemente in carenza dei presupposti di legge e, altresì, in carenza di un'organica politica giudiziaria e di ogni adeguata possibilità di interlocuzione con il Parlamento;

considerato che, a parere degli interroganti:

ci si trova di fronte al persistere di un attacco diretto alla funzione e alla rilevanza costituzionale della professione di avvocato attraverso una politica che parrebbe voler procedere deliberatamente allo smantellamento della giurisdizione e, al contempo, scoraggiare l'accesso alla tutela giudiziaria da parte dei cittadini, relegandola a privilegio per coloro che, in virtù delle loro condizioni economiche, possono permettersi il pagamento degli onerosi tributi imposti per ricorrervi;

da diversi anni è in atto un processo di svilimento della professione con l'inspiegabile esclusione degli avvocati nelle decisioni sensibili per la vita ed il futuro dell'avvocatura;

i Governi che si sono succeduti recentemente hanno sottovalutato, verosimilmente, questo aspetto. L'avvocatura, lungi dal voler instaurare un rapporto conflittuale con il Governo, vorrebbe, tuttavia, svolgere un ruolo di rilievo nelle decisioni che condizionano la vita e spesso la dignità della professione. Se è vero che l'avvocato deve svolgere il suo incarico con autonomia ed indipendenza, dignità e decoro al fine di garantire la miglior difesa a tutti i cittadini senza alcuna distinzione nel rispetto degli articoli 24, 111 e 3 della Costituzione, *a fortiori* deve essere in grado di partecipare attivamente alle riforme e alle vicende che riguardano l'evoluzione, lo sviluppo della professione e l'amministrazione della giustizia, così come dispone l'articolo 35, comma 1, lett. *q)*, della legge n. 247 del 2012, ma in realtà così non è;

da ultimo, anche il disegno di legge di riforma del processo civile, approvato dal Consiglio dei ministri in data 17 dicembre 2013 (disegno di legge AC 2092), viene visto dagli avvocati con sfavore. Difatti, non vi è stato il coinvolgimento dell'avvocatura alla quale non è stata neppure richiesta preventivamente quanto meno l'opinione, nonostante si tratti di un provvedimento in grado di incidere ampiamente sullo svolgimento della professione forense e nell'amministrazione della giustizia. Il dissenso verte non solo sull'aspetto formale, segno di un *modus operandi* non condivisibile e ormai patologico, ma, altresì, nel merito in virtù del fatto che alcune disposizioni, ragionevolmente, si riverberano negativamente nell'amministrazione della giustizia che secondo la Carta costituzionale è amministrata in nome del popolo *ex* art. 101. Tra le disposizioni, parere degli interroganti a dir poco discutibili, che hanno generato la ferma opposizione dell'avvocatura, vi è la previsione del deposito della motivazione della sentenza di primo grado previo pagamento di una quota del contributo unificato dovuto per il giudizio d'appello: in sostanza si tratterebbe di una sorta di sentenza a pagamento. La decisione che verrà emessa dal giudice di prime cure sarà sprovvista della motivazione e sarà costituita quasi dal solo dispositivo, l'organo giudicante deciderà la causa senza esporre in fatto e in diritto come è giunto alla decisione di specie e quale ragionamento ha adottato. In tal senso la disposizione, quanto meno astrattamente, mal si concilia con il precetto di cui al comma 2, punto 4, dell'articolo 132 del codice di procedura civile e, altresì, con l'articolo 3, secondo comma, della Costituzione. In secondo luogo, e nel merito, il giudice del gravame, che secondo il disegno di legge aspira a diventare monocra-

tico, nel motivare la sua decisione potrebbe *tout court* rifarsi alle conclusioni del giudice di prime cure, motivando, quindi, *per relationem*. Aspetto anch'esso quanto meno criticabile. Disciplinare ciò che avviene nella prassi, con lo scopo di semplificare la motivazione di una sentenza d'appello, potrebbe, ragionevolmente, dare origine a delle storture. Non si può ancorare la giustizia a criteri di mera produttività;

non si comprende, poi, la disposizione che prevede la responsabilità in solido tra l'avvocato e il proprio assistito in caso di lite temeraria *ex* articolo 96 del codice di procedura civile. Appare una disposizione illogica e priva di fondamento che parrebbe ascrivere agli avvocati, del tutto gratuitamente, la responsabilità per il degrado e il continuo svilimento della giustizia. Non sono chiari, poi, i criteri di valutazione per stabilire, *ex ante*, la sussistenza di un eventuale accordo tra avvocato e parte assistita al fine di agire o resistere in giudizio con mala fede o colpa grave. Se è vero che queste disposizioni sono animate dalla *ratio*, peraltro apprezzabile, di ridurre i tempi e i costi dei processi è anche vero che esse, a giudizio degli interroganti, non rappresentano lo strumento più efficace ed equo per realizzare lo scopo che il legislatore intende perseguire. Tali interventi normativi rappresentano, invece, una sorta di «Giano bifronte» che non restituisce efficienza alla macchina della giustizia ma contribuisce a renderla un privilegio a discapito soprattutto dei cittadini più deboli;

considerato inoltre che negli ultimi anni si sono susseguiti interventi e modifiche al codice di procedura civile, tuttavia, lungi dal consentire un'ottimizzazione dei tempi e dei costi dei processi si è giunti ad un esito contrario: i tempi non sono stati ridotti e i costi non sono diminuiti. I tempi dei processi sono aumentati in media di due anni e i costi sono lievitati tanto da far aumentare gli importi del contributo unificato del 55,62 per cento per il primo grado di giudizio, del 119,15 per cento per l'appello e del 182,67 per cento per il ricorso al giudice di legittimità oltre alla triplicazione dei costi, a partire dal 2 gennaio 2014, della marca da bollo necessaria per iscrivere a ruolo una causa civile, amministrativa o tributaria. Inoltre, appare irragionevole che non sussistano differenziazioni, per fasce di reddito, per coloro che intendano iniziare una causa: ciò rappresenta un pregiudizio per il diritto di difesa dei più deboli. I recenti provvedimento legislativi hanno, altresì, indebolito la difesa penale per coloro che beneficiano del gratuito patrocinio a spese dello Stato. Difatti lo svilimento economico della prestazione professionale degli avvocati d'ufficio incentiva la richiesta da parte loro di cancellazione dai rispettivi elenchi; questo, a parere degli interroganti, implicherà ulteriori riduzioni di tutela per i non abbienti. La riduzione dei compensi per i difensori penalisti, già prevista dal decreto ministeriale n. 140 del 2012 e confermata da ultimo con la legge di stabilità, va a detrimento sia degli avvocati, in particolare dei più giovani che intraprendono la professione, che dei cittadini ammessi al patrocinio a spese dello Stato. La situazione è ulteriormente aggravata dalle disfunzioni che caratterizzano i procedimenti di liquidazione dei compensi degli avvocati; si tratta di una vera e propria patologia del sistema che si concreta, frequentemente, nella dilatazione irragionevole

dei tempi per l'emissione dei decreti di liquidazione e per il pagamento. Ciò arreca, ancora una volta, un pregiudizio morale prima di tutto e poi economico ai professionisti più giovani e, indirettamente, al cittadino; quest'ultimo vero anello debole della catena nonostante la vigenza dell'articolo 24 della Carta costituzionale;

considerato infine che:

è notizia dei giorni scorsi che il presidente del Consiglio nazionale forense, l'avvocato Guido Alpa, ha incontrato il Guardasigilli, al fine di giungere ad una soluzione delle problematiche che preoccupano l'avvocatura nell'interesse del cittadino e dei suoi diritti. In tale occasione veniva auspicata dal Ministro una fattiva collaborazione attraverso una celere approvazione dei regolamenti di attuazione della riforma forense nonché l'avvio di un tavolo di lavoro con l'avvocatura. La recente firma del decreto ministeriale n. 140 del 2012, che aggiorna i parametri forensi, rappresenta un ulteriore passo in avanti. Tale intento, certamente apprezzabile, si presenta, in considerazione degli interessi di tutte le persone come improcrastinabile e rende necessario un intervento immediato e concreto;

in data 7 febbraio 2014 l'assemblea degli avvocati del foro di Cagliari indiceva uno sciopero, consistente nell'astensione delle udienze *sine die*, a partire dall'11 febbraio. L'intento veniva confermato in data 27 febbraio, con l'obiettivo precipuo di far comprendere la gravità della situazione in cui versa la giustizia e l'avvocatura, in particolare quella sarda, data la congiuntura economica attuale che incide maggiormente su un'economia già debole;

risulta agli interroganti che tale forma di protesta è attuata ad oltranza anche dagli avvocati dei fori di Lecce, di Oristano, Lanusei e Nuoro Olbia-Tempio;

a giudizio degli interroganti l'enorme disagio non solo professionale ma anche umano che vivono gli avvocati, la precarietà della giustizia italiana e soprattutto lo svilimento del diritto di difesa del cittadino richiedono un intervento profondo, organico ed immediato al fine di restituire equità alla giustizia, decoro e dignità alla professione forense e, conseguentemente, una compiuta tutela dei cittadini,

si chiede di sapere:

se il Governo sia a conoscenza di quanto esposto;

quali misure urgenti, per quanto di competenza, intenda adottare e in quali termini al fine di intervenire compiutamente nella risoluzione delle problematiche;

se intenda avviare con urgenza un tavolo di lavoro tra i soggetti interessati a livello nazionale e regionale, considerata l'estrema complessità e la delicatezza della situazione in cui versano la giustizia, i suoi operatori e la tutela dei cittadini.

(3-00820)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

DE POLI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

l'ufficio di Polizia postale di Padova è un ufficio assolutamente strategico che risponde puntualmente al bisogno di sicurezza dei cittadini: nel 2013 sono state oltre 1.000 le denunce acquisite (sulle circa 3.000 a livello regionale), 80 le persone denunciate, c'è stata una media di 50 richieste d'intervento al giorno, ed un'attività di polizia che ha portato al sequestro di oltre 120 *computer*;

i poliziotti appartenenti all'ufficio hanno portato le loro competenze investigative e tecnologiche in moltissime scuole attraverso incontri con centinaia di studenti, tenuti su quelle che possono essere le insidie provenienti dalla navigazione sul *web*, sino a trattare temi sul *cyber*-bullismo in rete, così apprezzati sul territorio che lo stesso compartimento Veneto di Polizia postale ha programmato progetti in tutto il Veneto anche per l'anno scolastico 2014/2015;

il Dipartimento della pubblica sicurezza a causa della *spending review* ha formulato una sorta di riorganizzazione dei presidi di polizia prevedendo la soppressione dell'ufficio di Polizia postale di Padova. I 13 poliziotti altamente qualificati verrebbero in parte assorbiti dalla locale Questura in parte accorpati al compartimento di Venezia;

l'attività dell'ufficio è a costo zero visto che sono le Poste ad ospitarlo ed inoltre la nuova convenzione ha già previsto un nuovo ufficio da mettere a disposizione della Polizia postale di Padova nel prossimo mese di settembre 2014,

si chiede di sapere quale valutazione il Ministro in indirizzo dia sull'opportunità di chiusura dell'ufficio, e se intenda attivarsi al fine di formulare insieme alle autorità di pubblica sicurezza una riorganizzazione dei presidi di polizia preordinata alla tutela dei settori di specialità della Polizia di Stato come quello dell'ufficio di Polizia postale di Padova.

(4-01861)

COMPAGNA, MANCONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

a seguito della condanna dell'Italia da parte della Corte dei diritti umani di Strasburgo per la violazione dell'art. 3 della Convenzione a causa del sovraffollamento delle carceri, sta decorrendo dal 27 maggio 2013 l'anno di tempo dopo il quale l'Italia sarà assoggettata a pesanti sanzioni e multe;

in data 29 gennaio 2014 gli interroganti hanno presentato il disegno di legge 1290, recante «Modifiche al codice di procedura penale in materia di misure cautelari»;

nel corso del mese di febbraio 2014 sono state approvate nuove normative con le modifiche sul piccolo spaccio e con l'eliminazione del reato di immigrazione clandestina;

nello stesso mese è stata dichiarata l'incostituzionalità per motivi di tecnica legislativa della normativa sull'equiparazione di droghe leggere e pesanti sotto l'aspetto delle sanzioni, contenuta nel decreto-legge n. 272 del 2005, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 49 del 2006, quindi per i detenuti condannati con la disposizione incostituzionale, ci vorrà il tempo per rideterminare la pena in base al decreto del Presidente della Repubblica n. 309 del 1990 rientrato in vigore, con le modifiche del *referendum* del 1993;

in data 6 marzo il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa ha avvertito formalmente l'Italia dell'insufficienza strutturale di quanto fatto finora per risolvere l'emergenza e ha reclamato altre misure, anche preventive, compreso un piano dettagliato nei tempi e nei numeri,

si chiede di conoscere:

se il Governo non ritenga urgente, per affrontare con celerità le conseguenze della condanna da parte della Corte di Strasburgo dei diritti umani ed evitare la pesante multa a fine maggio 2014, adottare la linea delineata nel citato disegno di legge che coniuga la revisione restrittiva delle condizioni della carcerazione preventiva (irrobustendo la regola di civiltà per cui solo il processo può privare un cittadino della libertà e così frenando il flusso di entrata nelle carceri dei non condannati), applicando subito tale regola liberando, salvo specifici delitti molto gravi, tutti i detenuti non condannati, il che consentirebbe di eliminare subito e in radice la causa quantitativa del sovraffollamento;

se soprattutto non ritenga di prefigurare, per allontanare le conseguenze della condanna della Corte, un percorso parlamentare ordinario, che non richieda quella maggioranza qualificata che la Costituzione impone per amnistia ed indulto.

(4-01862)

DE POLI. – *Ai Ministri della salute e del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab) svolgono attività di carattere prevalentemente assistenziale nei confronti di persone in stato di bisogno e sono disciplinate dalla legge 17 luglio 1890, n. 6972, legge «Crispi»;

soltanto nel 2000, con la legge n. 328 che approva la riforma del sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali, le Ipab hanno trovato un inquadramento più consono al mutato quadro istituzionale intervenuto con i decreti Bassanini. In particolare, l'art. 10 della legge 8 novembre 2000, n. 328, conferiva una delega al Governo per il riordino delle Ipab, esercitata con il decreto legislativo 4 maggio 2001, n. 207, che ha segnato quindi il definitivo superamento della vecchia legge Crispi;

con tale decreto le Regioni hanno avuto la possibilità di approvare le leggi di riordino e gli enti hanno proceduto alla trasformazione avvalendosi della agevolazione fiscale, ma le operazioni di riordino non sono state decise in modo uniforme e tempestivo sul territorio nazionale e pertanto si è reso necessario a più riprese prorogare il termine inizialmente previsto

del 31 dicembre 2003, ai fini dell'accesso al regime fiscale agevolato arrivando così al 2010, quando la trasformazione di detti enti è divenuta, per effetto della mancata proroga del decreto legislativo citato, a titolo oneroso per le Regioni inadempienti;

le proposte emendative ai provvedimenti di natura finanziaria approvati dal Parlamento nel corso del 2010, tendenti ad estendere l'arco temporale di esenzione agli atti di riordino conseguenti alle leggi regionali che non risultavano ancora approvate, non sono state accolte dal Governo;

ad oggi quindi le Ipab operanti in regioni che non hanno o stanno procedendo a legiferare in materia, saranno sottoposte ad onerose imposizioni tributarie che andranno a gravare sul bilancio degli enti e quindi direttamente sulle rette pagate dai cittadini, dai loro familiari e/o dagli enti locali,

si chiede di sapere come i Ministri in indirizzo intendano adottare ogni iniziativa di competenza, per quanto di rispettiva competenza, per ripristinare l'esenzione dagli oneri fiscali legati al trasferimento del patrimonio immobiliare delle Ipab ai nuovi enti che le sostituiranno per evitare che gli oneri ricadano sulle rette pagate dei cittadini, dai loro familiari e/o dagli enti locali.

(4-01863)

TORRISI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che, per quanto risulta all'interrogante:

l'art. 16 della legge 30 dicembre 2010, n. 240, ha istituito l'abilitazione scientifica nazionale per le funzioni di professore universitario di prima e di seconda fascia; poi, con decreto del Presidente della Repubblica 14 settembre 2011, n. 222, è stato emanato il regolamento concernente il conferimento dell'abilitazione scientifica nazionale e fissato il termine per la conclusione dei lavori delle commissioni giudicatrici a 5 mesi e 60 giorni dalla pubblicazione dei bando nella *Gazzetta Ufficiale,* scaduto il quale si sarebbe provveduto alla sostituzione delle commissioni stesse; poi, con determinazione direttoriale n. 222 del 20 luglio 2012 è stata bandita la prima tornata per il conferimento dell'abilitazione; tra luglio, agosto e settembre 2012, cioè a procedura in corso, le regole relative alle mediane sono cambiate e sono state ripubblicate: prima erano stabilite due mediane, poi ne è stata aggiunta una terza e sono state modificate anche le liste delle riviste cosiddette di fascia A, cioè una delle mediane da superare, inoltre si è stabilito che nei singoli settori disciplinari le commissioni avrebbero, eventualmente ed a propria scelta, potuto aggiungere dei criteri ulteriori di selezione, fatto salvo che questi criteri aggiuntivi non avrebbero potuto affatto essere alternativi o sostituire in alcun modo i precedenti criteri stabiliti da regolamento;

è evidente che questo meccanismo di modifica in corso renderebbe incongruo il modo con cui sono stati selezionati gli stessi commissari valutatori, cioè con un criterio diverso da quello poi usato e cambiato in corsa per valutare i candidati;

nel frattempo, l'iniziale termine di scadenza dei lavori delle commissioni, mediante specifica determinazione direttoriale n. 47 del 9 gennaio 2013, è stato prorogato al 30 aprile 2013, poi ai 31 maggio, poi al 30 giugno 2013 a seconda del numero dei candidati nei singoli settori concorsuali, successivamente al 30 settembre, infine al 30 novembre 2013;

con determinazione direttoriale n. 161 del 28 gennaio 2013, è stata bandita la seconda tornata per il conseguimento dell'abilitazione scientifica nazionale, con scadenza per la presentazione delle domande fissata al 31 ottobre 2013, senza che la procedura relativa alla prima tornata fosse terminata, a seguito delle continue proroghe;

con nota ministeriale n. 3209 del 14 febbraio 2013, mentre la procedura di valutazione da parte delle commissioni giudicatrici era in corso, i candidati sono stati invitati a verificare la correttezza dei codici biblioteconomici delle pubblicazioni inserite a suo tempo nella domanda di partecipazione, ovvero anche a inserire quelli mancanti, con possibilità di manipolazione dei dati in corso; con nota ministeriale n. 754 del 2013 è detto che: «le commissioni possono non attribuire l'abilitazione a candidati che superano le mediane prescritte per il settore di appartenenza, ma con un giudizio di merito negativo, della commissione, ovvero possono attribuire l'abilitazione a candidati che, pur non avendo superato le mediane prescritte, siano valutati dalla commissione con un giudizio di merito estremamente positivo (...) resta fermo che ogni decisione della commissione, relativamente a quanto precede, dovrà essere rigorosamente motivata, sia in sede di predeterminazione dei criteri che di giudizio finale»;

ciascuna commissione giudicatrice stabilisce in autonomia i criteri e i parametri per la valutazione delle pubblicazioni e dei titoli dei candidati all'abilitazione, dichiarando di prendere in considerazione, spesso, oltre al superamento delle mediane (produzione di monografie, saggi su rivista, contributi in volume collettaneo, oggettivamente riscontrabili dalla comunità scientifica) alcuni parametri aggiuntivi che in nulla attengono alle capacità e alla qualità di ricerca del singolo candidato, consistendo il più delle volte in criteri meramente soggettivi, di contro scegliendo di non poter accogliere alcuni criteri indicati dal citato decreto del Presidente della Repubblica 14 settembre 2011, n. 222;

in molti settori concorsuali non è tuttavia dato conoscere, con riferimento alle singole pubblicazioni, quali siano i motivi ed i rilevi sulla qualità delle singole pubblicazioni, né dai giudizi pubblici, né da altri atti depositati presso il responsabile del procedimento (i casi sono numerosi sia per i settori bibliometrici, sia per quelli non bibliometrici);

i criteri aggiuntivi discrezionali stabiliti in molte occasioni dalle singole commissioni sono stati a volte gli unici applicati rispetto alle mediane, in contrasto con le direttive ministeriali (un conto è che le mediane, soprattutto per come sono state calcolate, non siano vincolanti e debbano essere integrate, altro problema è che il risultato sia che ogni commissione agisca arbitrariamente decidendo in modo autonomo i criteri senza alcuna uniformità, come se si trattasse di abilitazioni scientifiche differenti, trasformando le eccezioni in regole principali);

il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca dovrebbe a questo punto prendere atto che l'idea originale dell'abilitazione è stata ormai completamente stravolta attraverso un meccanismo concorsuale che nulla aveva a che fare con le originarie previsioni di selezione dei futuri docenti universitari;

la prima tornata di abilitazione è stata indetta con decreto direttoriale n. 222 del 20 luglio 2012 pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*, Serie concorsi, del 27 luglio 2012, n. 58, e la scadenza della presentazione delle domande è stata fissata, dall'articolo 2, alle ore 17 del 20 novembre 2012;

l'Agenda pubblicata sul sito ufficiale dell'abilitazione scientifica nazionale consultata dall'interrogante in data 8 marzo 2014 per quanto riguarda i bandi per le candidature indica per le prossime tornate per l'abilitazione (per le quali saranno nominate commissioni differenti da quelle che hanno operato nel 2012 e 2013) quanto segue: per l'abilitazione 2014 «Bando previsto per il mese di giugno 2014 con candidature dal 1o luglio 2014 al 31 ottobre 2014» e per l'abilitazione 2015 «Bando previsto per il mese di gennaio 2015 con candidature dal 15 febbraio 2015 al 31 ottobre 2015»;

la tempistica indicata esplicitamente nel decreto del Presidente della Repubblica n. 222 del 2011 è stata di fatto sinora disattesa, per cui non è chiaro se per il 2014 si intenda seguire la tempistica indicata nell'Agenda, continuando a non applicare la tempistica indicata esplicitamente nel regolamento; non risulta chiaro se il bando per il mese di giugno 2014, di fatto in contrasto con il vigente regolamento, sarà precluso ai candidati risultati non idonei al bando 2012 (i cui esiti sono, con inconcepibile ritardo, ancora in corso o tardivamente resi pubblici), e se, pertanto, il dettato dell'articolo 3, comma 4, del decreto del Presidente della Repubblica debba essere inteso nel senso che coloro che non hanno conseguito l'abilitazione nella tornata indetta con decreto direttoriale n. 222 del 20 luglio 2012 non possono partecipare a procedure dì abilitazione indette nel biennio successivo, cioè fino al 20 luglio 2014, o se invece sarà loro consentito di presentare la propria candidatura evitando ulteriori danni derivanti dalla sperimentazione della prima tornata dell'abilitazione, i cui esiti, anche a causa dell'inadeguatezza delle procedure seguite da alcune specifiche commissioni, peraltro, sono oggetto di critiche, ricorsi e procedimenti correttivi (ancora insufficienti) anche in autotutela da parte dello stesso Ministero;

è evidente che le molte anomalie registrate sono anche da addebitare al fatto che si tratta della prima tornata concorsuale e il nuovo meccanismo di reclutamento è ancora in fase di rodaggio, ma proprio per tale ragione è inspiegabile precludere in modo assoluto (biennio di blocco) ai non abilitati di questa prima fase di sperimentazione la possibilità di partecipare successivamente ad altre distinte tornate di abilitazione che ci si augura che siano prive delle criticità degli esordi,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno intervenire per chiarire aspetti controversi o dubbi circa le procedure per il conferimento

dell'abilitazione e per il ricorso ad eccezioni nella concessione dell'abilitazione;

se intenda inoltre intervenire con urgenza per verificare quanto evidenziato ed assumere determinazioni conseguenti.

(4-01864)

MORONESE, SERRA, MONTEVECCHI, AIROLA, BERTOROTTA, BLUNDO, BUCCARELLA, CAPPELLETTI, CASTALDI, CIOFFI, FATTORI, FUCKSIA, GAETTI, GIROTTO, LEZZI, MANGILI, MARTELLI, MARTON, MOLINARI, NUGNES, PAGLINI, PETROCELLI, PUGLIA, SCIBONA, TAVERNA. – *Al Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo.* – Premesso che:

l'anfiteatro campano di Santa Maria Capua Vetere (Caserta), dopo il più celebre anfiteatro Flavio, meglio noto come Colosseo, rappresenta il secondo monumento di questo tipo in Italia, testimonianza importantissima della storia antica del nostro Paese;

nel corso dei secoli l'anfiteatro è stato oggetto di numerose devastazioni e ricostruzioni fino alla distruzione della città nell'841 d.C. ad opera dei Saraceni, in seguito alla quale il monumento venne trasformato in una fortezza, per diventare poi, nel periodo della dominazione sveva, cava di estrazione di materiali lapidei reimpiegati nella costruzione degli edifici della città;

dopo gli scavi effettuati tra il 1811 ed il 1860, che lo liberarono dagli enormi ammassi di terra riportandolo alla luce, tra il 1920 ed il 1930, sono stati realizzati numerosi successivi interventi di restauro conservativo nel tempo volti al recupero del monumento quale importantissima testimonianza storica del territorio;

nel circuito del turismo storico-artistico campano, assieme all'anfiteatro campano, rientra anche il sito che si trova a breve distanza dallo stesso anfiteatro e alle spalle del museo archeologico dell'Antica Capua e che rappresenta un'importate testimonianza archeologica in cui sono racchiuse storia, religione e culti antichi, vale a dire il «mitreo»;

il mitreo è un'aula sotterranea che nell'antichità veniva utilizzata per le celebrazioni del culto di Mitra, antica divinità di origine persiana, che in genere negli affreschi e nelle sculture viene raffigurata nell'atto di uccidere un toro in una rappresentazione di carattere mitologico;

considerato che:

nel mese di febbraio 2014 sugli organi di stampa locali e nazionali è stata pubblicata la notizia di ben 44 *tour operator* che dopo aver raggiunto in pullman la città di Santa Maria Capua Vetere, in occasione della prima tappa di uno sperimentale «pacchetto» Roma-Napoli che, in un solo giorno, abbinasse la visita del Colosseo e anfiteatro campano più il mitreo, sono stati costretti dopo una lunga attesa a rinunciare alla visita a quest'ultimo a causa dell'assenza di custodi che avrebbero dovuto consentire l'accesso;

dopo le dure proteste dei *tour operator,* che hanno chiesto il rimborso del biglietto, il soprintendente ha espresso a mezzo stampa il proprio rammarico, invitando gli operatori a ritornare, con la promessa di ospitarli *gratis* e precisando che l'accaduto è stato frutto di un disguido che nella fattispecie è da collegare all'assenza di un corpo di guardia fisso;

a distanza di alcuni giorni dall'accaduto, dalla Soprintendenza per i beni architettonici, paesaggistici, storico-artistici ed etnoantropologici per le province di Caserta e Benevento hanno fatto sapere di non aver ricevuto nessuna richiesta di rimborso e che i dipendenti incaricati, al momento della mancata visita, risultavano regolarmente in servizio;

dalla stessa Soprintendenza hanno specificato che l'accesso al mitreo è sì pubblico, così per come il museo e l'anfiteatro, ma richiede particolari precauzioni atte a preservare l'affresco ivi custodito, le quali richiedono una comunicazione preventiva da parte di coloro che intendono visitare il sito;

inoltre hanno affermato che al momento della comunicazione, effettuata alla biglietteria dell'anfiteatro, della volontà di visitare il mitreo è stata data tempestiva comunicazione al custode incaricato di recarsi al sito per aprirlo ed accogliere i visitatori;

il consorzio «Arte'm», responsabile dell'iniziativa dei *partner* consorziati, che ha portato nella città i *tour operator*, attraverso il proprio direttore Guido Savarese, ha parlato di un disguido dovuto al fatto che la Soprintendenza non era stata informata dell'iniziativa;

a seguito delle forti polemiche che hanno seguito l'accaduto la Soprintendenza ha avviato nei giorni successivi un'indagine volta a fare piena luce su un episodio che di certo non ha fatto bene all'immagine di Santa Maria Capua Vetere e alla gestione dei beni culturali in Campania,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia al corrente di questa incresciosa vicenda che purtroppo rischia di far passare per l'ennesima volta la Campania come una regione in cui regna la cattiva amministrazione di un patrimonio storico-artistico dal valore inestimabile;

se intenda attivare in tempi rapidi un canale di comunicazione con i responsabili della locale Soprintendenza, nella speranza di contribuire quanto prima a far luce sull'accaduto e ad adoperarsi per chiarire quali siano le responsabilità;

se intenda attivarsi affinché si possano ottimizzare le risorse sia in termini economici che di unità allocate presso il sito in modo da garantirne la corretta fruizione e manutenzione, nell'ottica di rilancio del turismo storico artistico quale primaria opportunità di uscita dalla crisi economica attuale.

(4-01865)

VALENTINI, AMATI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

il 10 aprile 2012 è stato pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* un bando di concorso del comando generale della Guardia di finanza per titoli ed esami, per il reclutamento di 750 allievi finanzieri;

relativamente a tale concorso sono state espletate le procedure di selezione e si è deciso di procedere con la presa in carico degli idonei vincitori in 2 aliquote;

il Corpo, per il 2012, ha deciso di salvaguardare tutti i vincitori di concorso mantenendo inalterato il numero dei posti a concorso, dovendo, tuttavia scaglionare l'incorporamento in più anni a causa delle risorse finanziarie;

con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 23 settembre 2013 sono state autorizzate le assunzioni di personale della Guardia di finanza per l'anno 2013;

il 21 ottobre 2013 è stata avviata al corso di formazione per allievi finanzieri una prima aliquota di 327 vincitori per l'arruolamento diretto del concorso, definita in maniera proporzionale tra i contingenti e le specializzazioni a concorso nell'ordine delle graduatorie finali di merito così composta: a) per il contingente ordinario, da 282 candidati; b) per il contingente ordinario, specializzazione «tecnico di soccorso alpino (S.A.G.F.)», da 15 candidati; c) per il contingente mare, specializzazione «nocchiere», da 18 candidati; d) specializzazione «operatore di sistema», da 12 candidati;

restano ancora da avviare al corso di formazione la restante parte di 310 allievi vincitori, la seconda aliquota di 113 unità da rendere disponibili per la ferma quadriennale nelle forze armate e gli idonei, cioè 769 unità;

considerato che:

la lotta all'evasione fiscale ed è e deve rimanere un impegno prioritario del Governo anche alla luce dell'allarme lanciato dalle istituzioni europee sui pesanti riflessi che tale attività illecita ha sull'economia del nostro Paese e non solo;

le azioni della Guardia di finanza appaiono al centro dell'azione governativa, intenzionata a ridurre il carico fiscale gravante sulle famiglie ma a fronte di un rafforzamento delle misure di controllo da parte delle autorità competenti;

la cronica carenza di organico che da tempo affligge il Corpo non è mai stata risolta nonostante le promesse dei diversi Governi che si sono succeduti negli ultimi anni;

attualmente risultano in servizio solo 60.527 unità a fronte di una dotazione organica necessaria di 68.130 militari;

considerato inoltre che:

il Ministro dell'interno Alfano ha dichiarato recentemente di aver «sbloccato il *turnover* delle Forze dell'Ordine, che subirà una deroga del 55 per cento. Abbiamo ottenuto un risultato importante sulle nuove assunzioni in vista di Expo 2015». Il Parlamento ha approvato e sostenuto

tale iniziativa finalizzata a incrementare la presenza di forze dell'ordine in vista dell'importante evento che il nostro Paese si avvia ad ospitare che richiede necessariamente un incremento delle forze dell'ordine presenti nella città protagonista della manifestazione, senza per questo pregiudicare il livello di sicurezza nelle altre aree del Paese;

il personale da assumere per essere effettivamente disponibile entro la data d'inizio dell'Expo 2015 dovrebbe iniziare il corso di allievi finanzieri entro e non oltre il mese di aprile 2014;

è importante sottolineare che la soluzione di «scorrimento graduatoria», se adottata entro il 28 luglio 2014, rispetterebbe a pieno l'articolo 7, comma 2, del decreto legislativo 12 maggio 1995, n. 199, che consente il reclutamento degli altri idonei entro 18 mesi dall'approvazione della graduatoria finale di merito (28 gennaio 2013), ma solo dopo l'incorporamento dei vincitori del concorso in argomento, articolo tuttavia derogato dallo stesso decreto-legge n. 101 del 2013, convertito, con modificazioni, dalla legge n. 125 del 2013 (decreto D'Alia), che impone l'assorbimento delle graduatorie vigenti degli idonei prima dell'indizione di una nuova procedura concorsuale per tutte le pubbliche amministrazioni,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo non ritenga di dover adottare provvedimenti urgenti che consentano alla luce del mutato quadro normativo e del «decreto D'Alia» in vigore che proroga la validità delle graduatorie vigenti, la possibilità di organizzare in tempi brevi un corso di formazione rivolto alla restanti unità, ovvero idonei vincitori, aliquota vfp4 e «idonei in soprannumero», presi anche in parte per tutte le diverse specializzazioni, anche al fine di non aggravare di ulteriori costi le casse dello Stato attraverso un nuova procedura concorsuale e rendendo disponibile in tempo utile il personale necessario ad un corretto svolgimento dell'Expo 2015.

(4-01866)

ASTORRE. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

con nota n. 559/A/1/131.4.1/2701 in data 3 marzo 2014 il Ministero dell'interno evidenzia ai questori «l'esigenza di una condivisa razionalizzazione della dislocazione dei presidi di polizia sul territorio».

nella stessa nota, tra i vari interventi, vengono previste le chiusure di 11 commissariati distaccati di Polizia di Stato, la soppressione di due compartimenti e 27 presidi di Polizia stradale, la cancellazione di 73 sezioni di Polizia ferroviaria, la chiusura di ben 73 sezioni provinciali della Polizia postale, deputata a fronteggiare la nuova frontiera del crimine *on line*;

considerato che:

la provincia di Roma è duramente colpita da questo provvedimento, con la chiusura dei commissariati di Frascati, Genzano e Colleferro, veri e propri avamposti per la sicurezza di un territorio di oltre mezzo milione di abitanti;

il controllo del territorio da parte delle forze di polizia avviene principalmente con il personale dei commissariati di polizia. Con la sop-

pressione di un commissariato come quello di Frascati, che interessa un territorio molto vasto, comprendente ben 18 comuni, c'è il rischio concreto di un mancato contrasto alla criminalità, altamente presente in questa ampia zona della provincia di Roma;

eliminare questo importante presidio, inoltre, sarebbe un grave *vulnus* non solo per le azioni di contrasto alla criminalità, ma anche perché produrrebbe notevoli disagi amministrativi. Infatti, la popolazione residente nei suddetti comuni, non mutando la normativa, risentirebbe fortemente della chiusura anche riguardo al rilascio di «titoli di Polizia», quali passaporti, lasciapassare urgenti per lavoro o per cure mediche, porti d'arma e altro ancora, per i quali la Polizia di Stato ha competenza esclusiva. Per tali servizi i cittadini dovrebbero rivolgersi ad altri uffici di polizia in altri comuni, con gli ovvi disagi che si determinerebbero;

preso atto che il sindaco di Frascati, Stefano Di Tommaso, ha inviato una lettera, sottoscritta anche dai colleghi degli altri 18 Comuni, in cui opera il commissariato di Frascati, al Presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi, al Ministro dell'interno Angelino Alfano, al vice ministro dell'interno Filippo Bubbico, al prefetto di Roma Giuseppe Pecoraro e al questore di Roma Massimo Maria Mazza, per sensibilizzarli sulla gravità della situazione, in termini di sicurezza, ordine pubblico e controllo del territorio, che la chiusura del commissariato di Frascati comporterebbe,

si chiede di sapere quali iniziative di competenza il Ministro in indirizzo intenda intraprendere per evitare la chiusura del commissariato di Frascati, presidio di pubblica sicurezza di rilevante importanza per la tutela di un vasto territorio della provincia di Roma.

(4-01867)

DE PIETRO, MARTELLI. – *Ai Ministri dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare e della salute.* – Premesso che:

il decreto ministeriale (prot. DEC MIN – 0000244 del 6 settembre 2013) di rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale per la centrale termoelettrica di La Spezia è stato emanato senza un'adeguata e preventiva valutazione del potenziale impatto sanitario/ambientale (storico e futuro) sui cittadini e sui territori interessati;

la legge imporrebbe questa specifica competenza in capo al Comune territorialmente interessato dalla presenza dell'impianto industriale;

lo stesso decreto ministeriale afferma testualmente che «i Sindaci della Spezia e di Arcola non hanno formulato per l'impianto specifiche prescrizioni ai sensi degli articoli 216 e 217 del RD 27 luglio 1934 n. 1265» all'interno della procedura di approvazione dell'AIA come previsto dal comma 7 dell'articolo 29-*quater* del decreto legislativo n. 152 del 2006, testo unico dell'ambiente;

considerato che:

l'atto nel quale si sostanzia, sotto il profilo giuridico-amministrativo la competenza del sindaco è il parere sanitario;

il parere sanitario deve avere la finalità di dimostrare l'accettabilità sanitaria della presenza di un'industria insalubre (qual è una centrale a carbone) in zone abitate, il che comporta, in primo luogo, una valutazione della rilevanza sanitaria delle emissioni dell'impianto ed anche una valutazione dello stato sanitario della popolazione interessata ed infine una valutazione dell'evoluzione del contesto urbanistico interessato dall'impianto, nonché dei rischi di incidenti rilevanti, potenzialmente provenienti dall'impianto;

il parere sanitario, come acclarato da recente giurisprudenza, è non solo obbligatorio ma, a condizione di adeguate motivazioni tecniche e scientifiche, vincolante per chi, il Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare deve rilasciare l'autorizzazione AIA;

tenuto conto che:

l'AIA della centrale a carbone di La Spezia che sta per essere pubblicata è priva di un'adeguata istruttoria che dimostri la sostenibilità sanitaria della permanenza *in situ* dell'impianto;

l'amministrazione Federici ha deliberato una consulenza che prevede, solo dopo il rilascio dell'autorizzazione, di monitorare gli inquinanti emessi dalla centrale, di svolgere quei monitoraggi che «consentiranno di stimare, almeno per quanto per quanto riguarda l'esposizione inalatoria, il rischio per la salute loro attribuibile e, congiuntamente con i dati di sorveglianza sanitaria della USL, identificare-ipotizzare sorgenti di rischio ed iniziative per la sua mitigazione» (come si legge nella delibera di incarico);

a conferma di quanto sopra, su iniziativa del Ministero della salute, è stato inserito nel verbale della conferenza dei servizi che ha licenziato il parere della commissione tecnica, propedeutico al rilascio dell'AIA, il seguente passaggio: «propone comunque di integrare il Parere istruttorio conclusivo prevedendo per le sezioni alimentate a carbone un Piano annuale di indagine delle emissioni integrativo del mercurio e dei microinquinanti organici e inorganici in particolare per i metalli, gli IPA e le diossine furani, prendendo come riferimento i metodi dell'allegato I al decreto legislativo n. 133 del 2005 (...) Il Sindaco del Comune di Arcola relativamente alla prescrizione 14 del paragrafo 10.3.1 "Emissioni convogliate del parere istruttorio conclusivo" chiede che sia aggiunta la seguente prescrizione: "punto 14bis) si prescrive la realizzazione entro 1 anno sulla base di un protocollo da definire con ISPRA ed ARPA, di un adeguato modello delle emissioni e delle conseguenti ricadute di microinquinanti organici e inorganici dai camini"»;

valutato che:

si conferma che nel corso dell'istruttoria svolta fino ad ora non si sono avviati i monitoraggi *ex lege* e le indagini di impatto sanitario previste dalle competenze specifiche dei due Comuni interessati;

la domanda di AIA è stata presentata alla fine del 2006, quindi le amministrazioni competenti (Comune, Provincia, Arpal, Asl, Regione, Ministero dell'ambiente) hanno avuto 7 anni di tempo per sviluppare moni-

toraggi preventivi (sotto il profilo sanitario e non solo ambientale) al rilascio della nuova autorizzazione e non hanno fatto nulla;

questi monitoraggi erano già previsti dalla convenzione tra Enel e Comune de La Spezia approvata dal Consiglio comunale in data 7 novembre 2001 e sottoscritta in data 21 gennaio 2002, che al punto 7.2, prevedeva una campagna di monitoraggio degli inquinanti più significativi, i cui risultati, ai sensi del punto 7.7, avrebbero dovuto essere letti in chiave sanitaria dall'Osservatorio epidemiologico, ma la campagna non è mai iniziata seriamente;

dal 2006 avrebbero dovuto essere avviati i monitoraggi propedeutici alla predisposizione (da parte del sindaco) di prescrizioni di prevenzione sanitaria da inserire nell'autorizzazione finale (obbligo *ex lege*, *ex* articolo 29-*quater*, comma 7, e articolo 29-*septies* del decreto legislativo n. 152 del 2006);

anche l'attuale bozza di convenzione rimuove il problema del risarcimento del danno ambientale prodotto dalla centrale all'ecosistema e all'economia, soprattutto marina, in totale violazione del principio «chi inquina paga» come tradotto dalla direttiva sul risarcimento del danno ambientale (direttiva 2004/35/CE) e dalla più recente giurisprudenza, ad esempio il TAR Campania con la sentenza n. 3727/09,

si chiede di conoscere:

quali azioni urgenti i Ministri in indirizzo vorranno predisporre, al fine di sopperire all'inerzia delle amministrazioni locali, garantendo e tutelando in modo concreto la salute della popolazione e la qualità ambientale;

se intendano attivarsi al fine di avviare la revisione della AIA rilasciata all'esercizio della centrale termoelettrica ENEL «Eugenio Montale» di La Spezia;

se intendano attivarsi al fine di valutare e, eventualmente, rivedere le modalità di svolgimento delle istruttorie da parte dell'apposita commissione ministeriale *ex* articolo 8-*bis* del decreto legislativo n. 152 del 2006, propedeutiche al rilascio dell'AIA al fine di condizionarne il rilascio all'effettuazione di monitoraggi ambientali e sanitari *ex ante* e non *ex post*.
(4-01868)

DE POLI. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

nel territorio bergamasco la questione della sicurezza pubblica rischia di diventare un problema sempre più ingestibile. Il decreto ministeriale del 16 marzo 1989 prevede l'impiego di 534 poliziotti, attualmente, invece, secondo i dati Siulp, aggiornati al 27 gennaio 2014, sono solo 429 gli agenti che controllano il territorio del bergamasco. La città di Bergamo si classifica così tra gli ultimi capoluoghi di provincia in Italia nel rapporto previsto tra abitanti e presenza delle forze dell'ordine;

inoltre, alla carenza di organico si aggiunge la previsione dei tagli di alcune sedi come quella del commissariato della Polizia di Stato di Treviglio;

nello specifico, la sede centrale di via Noli a Bergamo e il commissariato di Treviglio hanno attualmente a disposizione 284 uomini, rispetto ai 327 previsti, registrando una carenza pari al 14 per cento. Si arriva a un *deficit* di personale pari al 15 per cento se si analizzano le sezioni di Polizia giudiziaria della Procura e del Tribunale: in servizio ci sono infatti 12 uomini su 14 richiesti;

la percentuale sale ancora e tocca il 17 per cento con la Polstrada di Bergamo, Seriate e Treviglio, sezione con 104 agenti rispetto ai 124 richiesti dal decreto. Solo sull'autostrada A4, nel tratto tra Milano e Brescia, viene assicurato un servizio di vigilanza adeguato, mentre sulla viabilità ordinaria la presenza della stradale di Bergamo è scarsa a causa di un'insufficienza numerica del personale pari al 50 per cento. I reparti che soffrono maggiormente sono la Polfer e la Polizia postale. La Polizia ferroviaria di Bergamo segna un *deficit* del 53 per cento, avendo in servizio 15 uomini rispetto ai 26 previsti, mentre la sezione di Treviglio tocca un negativo del 58 per cento con 6 poliziotti invece di 14;

il *record* negativo appartiene però alla polizia postale, dove la carenza raggiunge il 73 per cento: secondo il decreto ministeriale dovrebbero essere 29 gli agenti in servizio, ma effettivamente sono solo 8 le persone che si occupano di questo ramo;

il bisogno di sicurezza dei cittadini della zona del bergamasco, vista la carenza di organico e la previsione di chiusura di alcuni uffici di polizia, rischia di essere disatteso. Lo Stato ha il dovere di porre in essere tutto quanto sia possibile per la tutela dei propri cittadini,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo intenda operare una revisione della bozza di riordino dei presidi di pubblica sicurezza e nello specifico una valutazione sull'opportunità di chiusura di alcuni uffici di polizia situati nel territorio di Bergamo, già disagiati in quanto fortemente carenti di organico.

(4-01869)

PANIZZA. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso che:

il PRA, pubblico registro automobilistico è stato istituito con regio decreto-legge 15 marzo 1927, n. 436, convertito dalla legge 19 febbraio 1928, n. 510, e affidato all'Automobile club d'Italia (ACI);

in base alla normativa gli autoveicoli, i motoveicoli ed i rimorchi con massa complessiva uguale o superiore a 3,5 tonnellate sono beni mobili registrati e quindi risulta necessario un registro per le annotazioni relative ad iscrizione, cancellazione o trasferimento di proprietà;

i dati sulla proprietà del veicolo risultano presenti anche sul sistema informativo del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti in uso alla Motorizzazione civile, ma non hanno la valenza giuridica di pubblico registro;

negli anni, con cadenza quasi ciclica, sono state fatte diverse proposte per il superamento del PRA, che in sostanza possono essere così riassunte: togliere lo *status* di bene mobile registrato ai veicoli, in questo

caso verrebbe meno il presupposto giuridico del registro e la proprietà verrebbe comunque acquisita, ai fini della sicurezza stradale, nel sistema del Ministero, oppure assegnare le competenze del PRA in capo al Ministero lasciando lo *status* attuale di bene mobile registrato;

considerato che:

il passaggio delle competenze del PRA dall'ACI alla Motorizzazione costituirebbe una semplificazione notevole ed ormai necessaria, in quanto si eliminerebbero doppi oneri burocratici sia per i cittadini che per le imprese;

sarebbe opportuno rivedere lo *status* di bene mobile registrato che, istituito nel 1927, ad oggi appare anacronistico e non sempre costituisce una garanzia per il cittadino. A titolo di esempio si cita il fermo amministrativo che può essere iscritto su un bene mobile registrato; capita spesso che dei cittadini, dopo aver acquistato un veicolo si accorgano che lo stesso è sottoposto a fermo amministrativo (dovuto a cartelle esattoriali del vecchio proprietario che si trasferiscono con il bene) e quindi non possono né utilizzarlo né alienarlo. Allo stesso modo appare contraddittorio con le finalità di garanzia che si vogliono raggiungere, attraverso lo *status* di bene mobile registrato, se poi per il trasferimento della proprietà è sufficiente un atto unilaterale, come la dichiarazione di vendita fatta dal venditore e non una scrittura bilaterale con entrambe le firme autenticate,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo, contestualmente all'abolizione del PRA ed all'assorbimento delle relative competenze in capo al Ministero, non ritenga necessaria una rivisitazione dello *status* giuridico di bene mobile registrato o, quanto meno, della normativa che ne regola l'iscrizione ed il trasferimento di proprietà.

(4-01870)

RUSSO. – *Al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

il «Movimento Trieste libera» (Mtl) è un movimento che si batte da tempo per il riconoscimento del territorio libero di Trieste (TLT);

il TLT fu istituito dal trattato di Parigi, sottoscritto in data 10 febbraio 1947 e stipulato tra l'Italia e gli altri Paesi aventi preso parte alla seconda guerra mondiale;

in base al trattato, il TLT era riconosciuto dalle potenze alleate e dall'Italia, mentre l'integrità e l'indipendenza sarebbero state assicurate dal Consiglio di sicurezza dell'Onu;

il trattato prevedeva, inoltre, l'istituzione di un regime di amministrazione transitorio che sarebbe dovuto restare in vigore fino a quando le Nazioni Unite non avessero adottato uno statuto permanente;

nonostante le premesse, gli organi provvisori del TLT non furono mai costituiti e il regime di amministrazione transitoria non fu mai concretamente avviato;

il 5 ottobre 1954, l'Italia e la Jugoslavia siglarono un *memorandum* di intesa per spartirsi provvisoriamente il territorio, con il passaggio della zona A (nella quale sorge il territorio triestino) all'amministrazione italiana e della zona B a quella jugoslava;

il 10 novembre 1975, l'Italia e la Jugoslavia sottoscrissero il trattato di Osimo per concordare in via definitiva la spartizione delle due zone, rendendo definitive le frontiere già stabilite con il *memorandum* del 1954;

secondo il Mtl, il trattato di Osimo sarebbe affetto da un vizio di nullità e non avrebbe pertanto modificato il trattato di pace del 1947, sicché Trieste sarebbe ancora uno Stato indipendente, occupato militarmente ed abusivamente dallo Stato italiano;

considerato che, per quanto risulta all'interrogante:

come riportato da alcuni organi di stampa, l'8 dicembre 2013 il Mtl avrebbe lanciato un *ultimatum* all'Italia, chiedendo l'immediato rispetto delle norme sul porto libero di Trieste, specificando che «una non-risposta sarà considerata al pari di una risposta negativa, oltre che una manifestazione di totale disinteresse nel futuro di Trieste»;

il 10 febbraio 2014, definito emblematicamente dai militanti come il «giorno del ricordo dei diritti di Trieste», il Mtl ha organizzato una manifestazione, proprio nel giorno in cui il Presidente del Senato, Pietro Grasso, era in visita alla foiba di Basovizza ed al palazzo del Comune per le commemorazioni legate al giorno del ricordo;

per bocca di Roberto Giurastante, presidente del movimento, il Mtl si sarebbe radicalizzato e sarebbe deciso ad entrare nella «fase due» della lotta indipendentista, per la quale le istituzioni italiane non sarebbero più riconosciute come interlocutrici affidabili e disattendere le loro disposizioni diventerebbe parte della battaglia;

il Mtl avrebbe annunciato che, se entro il 15 settembre l'Onu non avrà provveduto a nominare un «garante speciale per i diritti del Territorio libero», il movimento procederà all'autodeterminazione;

nel corso della conferenza stampa del 10 febbraio, il presidente Giurastante ha detto che il movimento è pronto a chiedere «l'intervento delle truppe russe» qualora non fosse garantita la smilitarizzazione del TLT, come stabilito dal trattato di pace;

sul suo *blog*, in un *post* intitolato «Ombre russe», il presidente di Mtl scrive: «La Russia, grande esclusa tra i paesi europei extra Ue e al di fuori dell'Alleanza Atlantica, comincia ad alzare la voce: perché dovrebbe essere esclusa, in violazione del Trattato di pace che l'ha vista quale paese vincitore, dall'usufrutto di un porto strategico come quello di Trieste a vantaggio della Comunità Europea concorrente non solo commerciale?»;

il Mtl avrebbe messo a disposizione una *task force* di intervento, chiamata ad interporsi fra gli indipendentisti e le forze dell'ordine e paventando altresì il ricorso all'uso della violenza contro queste ultime;

secondo quanto riportato dagli organi di stampa, alcuni militanti del Mtl avrebbero dichiarato di avere delle armi a disposizione e di essere disposti ad usarle in caso di disordini,

si chiede di sapere se il Ministro in indirizzo sia informato dei fatti e quali iniziative intenda assumere per evitare che la situazione possa degenerare, mettendo a serio rischio l'ordine pubblico nella zona triestina.

(4-01871)

BERGER. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali, dello sviluppo economico e dell'economia e delle finanze.* – Premesso che:

la legge 12 novembre 2011, n. 183, legge di stabilità per il 2013, è intervenuta potenziando gli incentivi in materia di apprendistato;

in particolare l'articolo 22, comma 1, prevede che, al fine di promuovere l'occupazione giovanile, a decorrere dal 1º gennaio 2012, per i contratti di apprendistato stipulati successivamente alla medesima data ed entro il 31 dicembre 2016, è riconosciuto ai datori di lavoro, che occupano alle proprie dipendenze un numero di addetti pari o inferiore a 9, uno sgravio contributivo del 100 per cento con riferimento alla contribuzione dovuta ai sensi dell'articolo 1, comma 773, quinto periodo, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, per i periodi contributivi maturati nei primi 3 anni di contratto, restando fermo il livello di aliquota del 10 per cento per i periodi contributivi maturati negli anni di contratto successivi al terzo;

questa iniziativa, che rientra nel programma AMVA (apprendistato e mestieri a vocazione artigianale), promosso dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali, ancora attiva perché prorogata fino al 31 marzo 2014, prevede l'erogazione di incentivi alle aziende che assumono giovani con contratto di apprendistato. I fondi, erogati a sportello e fino ad esaurimento delle risorse disponibili, prevedono un contributo di 5.500 euro per l'azienda che assume nell'ambito dell'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale oppure di 4.700 euro se assume nell'ambito di quello professionalizzante o del contratto di mestiere;

con la nota informativa del 16 gennaio 2013, Italia lavoro SpA, la società per azioni partecipata del Ministero dell'economia e delle finanze per la promozione e gestione di azioni su politiche del lavoro che gestisce il programma AMVA rende noto che per le sole «Regioni competitività» risultano presentate domande di contributo in quantità tale che, qualora l'intera relativa istruttoria andasse a buon fine, e risultassero tutte finanziabili, sarebbero in grado di esaurire il *budget* a disposizione;

considerato che:

la normativa citata è finalizzata alla promozione e diffusione di un uso più incisivo di dispositivi e strumenti concreti volti a favorire l'inserimento occupazionale di giovani da 15 a 29 anni;

numerose sono le aziende che, al fine di poter usufruire delle agevolazioni previste, hanno assunto apprendisti e poi avanzato domanda per partecipare ai bandi per ottenere gli incentivi e infine hanno visto respingere le proprie domande per esaurimento dei fondi già a partire da gennaio 2013,

si chiede di sapere:

se i Ministri indirizzo non ritengano necessario dare risposte e soluzioni immediate attraverso l'urgente individuazione di ulteriori risorse per la copertura finanziaria degli incentivi in materia di apprendistato previsti dall'articolo 22, comma 1, della legge 12 novembre 2011, n. 183, poiché quelle stanziate sono già esaurite;

quali misure compensative intendano adottare al fine di salvaguardare la legittima aspettativa che le aziende hanno avanzato in relazione agli incentivi previsti in materia di apprendistato.

(4-01872)

€ 4,60